

K. 524

DE' VERGATI
LIBRO PRIMO.

D E L
DOTTOR PIETRO LESEYNA



IN NAPOLI,

Appresso Gio. Iacomo Carlino,
M. D C. X VI.



Handwritten signature or scribble, possibly 'B.W.A.'

AL SIGNOR
COSTANTINO SOFIA

DOTTOR DI SACRA TEOLOGIA,

PROFESSOR DI LINGVA GRECA,

E MIO MAESTRO.

P. Lefeyna.

S E per sodisfar al uso, in dedi-
car queste carte, hauesse desi-
derato un qualche Signor Ti-
tulato: doue, e da chi meglio s'hau-
rebbe potuto far; che da me, et in
questa patria. Ma lontanissimi so-
no i miei pensieri dal interesse del
vulgo; che si debbo riconoscer, con
questa occasione coloro à cui s'ò obli-
gato: io non mi sento à persona, che

NONA
viva, più obligato ch' à lei: tra per le
sue rade qualità, che la rendono amabile,
E honorata; tra per haverne
appreso quanto sò della lingua gre-
ca. la qual si come è solo ornamento
d'ogni scienza, e tesoro delle buone
lettere: così fa che riconosca il debito
mio esser, per cot' al beneficio, vie più
assai, che mediocre, per testimonio
del quale; anzi che per sodisfazione
vegliami questo dono. Gradischelò
benignamente: e viva lieto, e felice.

A chi legge.

Questo libricciuolo Giudizioso lettore, fa tu stima, che sia parte del frumento, di cui to conferba nel magazzino (per così dire) de' miei Auversari, e da questo poco prèdi saggio del tutto. Non ti lodo, ne sprezzo cotesta mercatàzia; perche le lodi non si credono à chi vuol ispaccio; ne'l biasimo gli stà bene. Quello che è, comunq; sia stà nelle tue mani, di più scelto non è ferace la mia Puglia. Se dunque ti piacerà mercatare, ti darò il rimanète; quando che nò, non volermi danno; si perche questo poca noia per la poca lezione, (che perciò ho voluto, che fosse tale,) potrà recarti; e l'altro à me non rincrescerà infassare, o (si potrà farsi) riferbar à stagione migliore.

Di Questo, (prima ch'altro leggesti) hauea solamente deliberato renderlo consapevole, ma perche in istapandosi quest'operina, alcuni amici, à cui è peruenuta in notizia m'hanno difficoltàato la nouità, (com'essi dicono) e la oscurità del titolo: hò giudicato non isconuenevole, ne fuor di tempo, dichiarar intorno ad esso quello che senta.

Habbi à grado adunque chi ti soggiunga duo luoghi di duo Scrittori, dalli quali, meglio che da parole mie, potrai facilmente comprendere, che m'habbia mosso, à chiamar tutto il corpo di questa operetta Vergati, & i suoi membri particolari, parimente Vergati.

*Luogo tolto dal libro intitolato. Ragione
d'alcune cose segnate nella Canzone
d'Anibal Caro. Venite a l'ombra,
di gran Gigli d'oro. e proprio*

dalla car: 68

Hò detto conuenevolmente panno tessuto à Vergato, & era sicuro di poterlo dire, non ostà-
te che il Caro lo reputi così mal detto. Con-
ciosia cosa che la lingua vulgare habbia suoi
nomi verbali di quella maniera, che sono i lati-
ni Partus, Tractatus, Parto, Tractato, & à que-
sta similitudine Imperiato, Trouato, Vergato,
& altri assai, li quali non sono participi, come
par che il Caro, ma nomi, ne altro signifi-
ca Parto, che acquisto di parturiente, & Trac-
tato che Trattatione, & Imperiato, che Impe-
rio, & Trouato, che Inventione, & Vergato,
che variatione, o varietà per così dir Vergale.
Là onde non ha dubbio, che se si può dire panno
tessuto à varietà Vergale, si può ancor dire
panno tessuto a Vergato. Et dimostro questa
Voce Vergato esser anchora nome nò pur parti-
cipio con l'autorità delle cento nouelle antiche,
che, che è vn de' libri approvati della lingua,
nel quale si legge.

Messere era canuto, & vestito di vergato
ben può essere delle lo Imperadore, da che è
vestito di vergato, che egli è vn quarto, & an-
chora con l'autorità d'vn scrittore inda bollet-
tini,

• rini ; perche' non ho non isprezzo tanto simili
• scrittori, come fa il Caro, che per isprezzarmi
• piu, che puo m'appella scrittore da bollettini,
• sapendo essere cosa piu lodevole lo scrivere
• bollettini, che non istieno male, che libri come
• fa il Caro, che non istieno bene. Disse adunque
• uno scrittore molto antico da bollettini della
• Bessania. Non comperar mai panna, che hab-
• bia del vergato.

• Potrei ancora da gli antichi recarti alcu-
• ne esudizioni, così per ornar cotesta mate-
• ria; come per difendermi (ò per meglio dire)
• dichiararmi in cotesto nome. Ma forse te ne fa-
• uellarò, sopra quel luogo del Boccaccio, oue
• de' ganni screziati, e de' vergati drappi fa men-
• zione.

• Resta che sappi, perche le parti di questa
• opera non Capi ò Capitoli; ma Vergati habbia
• voluto chiamare, e cogliolo dal testo che segui-

Luogo tolto dal libro intitolato.

*Schediasmatum variorum, &c. Libri tres.
qui sunt.*

*Pense succisuarum horarum. Ianuarij Fe-
bruarij, Martij.*

E proprio dalla pistola à lettori.

Placuit autem mihi illa Schediasmatum in-
scriptio, non ea solum de causa quod tantum à

fastu

fiftu abfit vt etiam veniam a te precetur; ve-
 rum & quod eadem appellatio esse capiti loco
 poterat: idest, quod Schediasma primum, libri
 primi. Schediasma secundum, & ita deinceps
 vocare poteram, quod & feci, sed cur nomina-
 re capita volebas? quae res fortasse, Quoniam in
 is quidem liber in quo vnum idemque tractatur
 argumentum, recte in capita diuiditur, si quae
 sunt illius tractatus veluti membra: at in scrip-
 tionibus quas ipsa argumenti diuersitas sepa-
 rat, vix posse diuisionem illam locum habere
 existimaui.

ΕΙΣ ΤΟ ΠΕΡΙ ΣΤΡΩΜΑΤΩΝ ΠΕΤΡΟΥ

ΤΟΥ ΛΗΣΕΥΤΟΥ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Α Τσόνις πολυθρεπτα καὶ ἐλλάδος ἀφθέα
 μίσις,
 Δρεφάμενος Πέτρος κατὰ θεῖο τήδε βιβλῶ:
 Εἶδ' ὀλίγον τὸ γέρας μὴ μέμφο, ἐκ γὰρ ἐκείνου
 Ἐνδίααι χαρίτων ἔσμος ἀπειροσίων.
 Ἀλλὰ καὶ εἰσοροῶν σημήϊα μικρὰ λεόντων,
 Ἀπλείον ἐξ ὀνύχων μέτρεε ἠνδρέην.



VERGATO I.

Mirabil natura dell'herba Crisopoli.
Petr. dichiarato nel Lauro, c'hà i rami di Diamante. Lode delle braccia, dette ceree da Oratio, & in ciò si difende da vn'opposizione di G. C. Scalligero. Petr. chiama sua donna il Lauro, & in ciò notato d'errore. luogo di Senofonte nõ ben corretto dal Launclauio.

Mirauigliosa pianta fù quella di Virgilio in cui staua fisso, e nascosto, come egli dice nel Quinto dell'Encid.

Aureus, & folijs, & lento vitine ramus.

Ma molto più ci dee recar merauiglia vna forte d'arbore del Petrarca.

C'hà i rami di diamanti, e d'or le chiome.

Men impossibile è certamēte vn ramo d'oro, che di diamante, e poi di tale, che le foglie auree produca; conciosia che Alessandro ab

Alessandro faccia menzione d'alcune viti, che nascono nella Germania inferiore, *qua clauiculos, & plerunq. candicantia folia, ex puro auro germinant.* e Lezze ne coment. di Hesiodo, e nelle Chilliadi del herba Crisopoli dica

Ἡ ἄ χρυσὸν τὸν καθαρὸν χεόμενον ταῖς φύλλοις
δέχεται ἢ χρωνιέται πρὸς βάθος βεβαμμένα
ἀπ' δέσιν κίβδηλος χρυσὸς εἰδέχεται τὰς φύλ-
λοις:

ciò: la qual herba l'oro puro, e fuso sopra delle sue foglie riceue, e se ne beue, e se ne colora: ma s'egli è falso lo rigetta dalle sue fronde. poi à parlar secondo l'arte. Se'l diamante fusse stato l'Elitropio di Calandrino: haurebbe potuto il Petr. trouarne si fatti nel Mungnone: che se n'hauesse potuto formar tanti rami; quanti si ricercano ad vna pianta? Il nostro Tasso quando vuol far lauorio di questa gemma, se ne fornisce nella Magia .e così fece qual or disse nel canto 14.

Vuò ch' à lui vi sopriate, e d'adamante

Vn scudo, ch'io darò gli alziate al volto.

Però à qual cosa dobbiamo ricorrer per

saluar

saluar il Petr? e non è dubbio ch' à quel medesimo schermo che n' hã difeso; Virgil. e si è l' allegoria. Adunque veggiamo che ne dicano gli espositori. I quali per rami di diamante, e per chiome d' oro intendono le braccia, e i capelli di Laura. Stimando che come eccellentissima loda d' vn crine è l' esser detto chiome d' oro: altre tanto sia delle braccia, essendo chiamate di diamante: o pure per l' asprezza di lei, onde nel verso precedente duro lauro hauea nominata, e perciò simigliando la durezza di questa gemma: espongono crudeli Braccia. Ma nel vno, e nel altro modo (se non me' nganno) essi dicono male. impercioche le braccia in quanto sono simbolo d' accoglienza, e d' amoreuolezza si possono gentilmente chiamar pietose, e crudeli, o in altro modo somigliante. e così fu detto dal Petr. nella canzon. i vò pensando, &c.

Quelle pietose braccia

In ch' io mi fido veggio aperte ancora.

& altroue

*Giunto m' ba Amor tra belle, e crude
braccia*

Che m'ancidono à torto, &c. doue vuol dir ch'Amor l'alloggiaua male in' buono albergo, cioè che gli faceua amar donna bella, che nol aggradiua, ne accoglieua. Ma tal sentimento non cape nel verso proposto. si perche farebbe mistieri aggregarui vn trallato di metafora, che sarebbe enimma troppo biasmeuole; come che non haurebbe attacco, con chiome d'oro, imperò che non valendo altro che capelli biondi farebbe ridicolo sentimento. e parafrasizzando il testo si può facilmente conoscere. Ne tampoco (che è la seconda spositione di questo verso) si può riferire il diamante à lode di belle braccia, di cui non tanto la bianchezza; quanto la flessibilità ouero (per così dire) vna attiuità morbida è proprio, e conueneuole solamente . à cui hauendo riguardo Oratio disse nel ode 5. del primo libro del sue ode.

Cum tu Lydia Telephi

Ceruicem roseam, & cerea Telephi

Laudas brachia . il qual luogo è stato ripreso dallo Scaligero nel 6. libro della sua poetica ch'egli ntitula hypercritico.

ma stante che fusse vera la spofizione di questo verso del Petrar. l'opposizione dello Scaligero farebbe efficaciffima còtro quelli. Ma à proposito d'Orazio. egli si fu' ngannato come dimoftreremo. imperòche stima quest' autore che quantunque il molle, e pieghevole della cera fia buona lode delle braccia: nulla di meno perche questa voce si porta seco la significazione del color luteo, si come à proposito del Petr. la bianchezza del diamante la durezza, & infrangibilità à cui significare è comunemente da scrittori adoperato. che non facendofi così facilmente concetto distinto, *cum dixit Horatius* (per dirlo con sue parole) *roseam cervicem, & cerea brachia, colorem quoque (& duritiem per inferir al Petr.) indicare suspicabimur sicut apud Poetam cerea pruna.* il che è nel egloga seconda di Virg. Ma à torto (come diceva) è ripreso da costui Orazio, e primo in quanto alla ceruice rosea. s' egli non ammette per buono, se non quello che dice, il suo Poeta. non disse altresì Virg. nel primo del Eneid. fauellando di Venere finta cacciatrice.

Dixit, & auertens rosea ceruice refulxiq.
 Poi in quanto l'aggiunto Cereo. fa mistieri
 conoscere ch'egli sia significato anzi della
 sostanza e della materia; che del acciden-
 te del color della cera. à denotar il quale
 vsarono gli antichi vn altro deriuato di cui
 particolarmente fa menzione Nonio Mar-
 cello in queste parole. *Cerūm à cera colore*
Plaut. epid. Plumatile aut cumatile cerinum,
aut melinum. il qual colore essendo differen-
 te dal Melino. come si coglie dal citato luo-
 go di Plautò; auuiene (e non sò se da tutti
 è stato offeruato) che non s'intenda della
 cera prima, e nõ ancor purgata da faui, ch'è
 simile al miele, e simile ancora alle prugna.
 ma di quella che biancheggia, e gran par-
 te habbia lassato quel fuluo che dice Plin.
 come ottimamente può confirmarsi con
 questo verso che leggesi nelle catalecte
 Virg. in cui s'esplica la medesima simiglian-
 za, & ha in questa maniera.

Magisq. cera luteum noua prunum. onde
 Seruio eruditissimo Gramatico in esponen-
 do il verso del egloga non si ferma nel co-
 lore, ma citando il medesimo luogo d'Ora-
 zio

zio interpreta ancora *Mollia*, Oltra che si leggiamo Plinio nel libro 21. al cap. 14. o altri che n'hanno scritto, conosceremo che gli antichi biancheggiassero la cera, e tale fosse adoperata da loro. Onde stimauano grandemente la Punica notabile per questo candore. e Teocrito nel idil. 7. e gli da quest'aggiunto dicendo.

λευκὸν καρδὸν ἔχουσαν ἴσον κάτω, ἴσον ὄνοθεν :

Ma più à proposito d'Orazio. Vuol il dottissimo Tornebo nel libro 17. al cap. vltimo de suoi aduers. che egli alludesse all'immagini, che (come noi facciamo ne piccioli ritratti) soleuano gli antichi formar, e dipinger, o per vezzo, o per honor de passati, che cōseruauano ne gli atrii delle lor case (erudizione notissima nelle buone lettere) m'a proposito del Colore. Seneca. *Colores quos, ad reddendam similitudinem multos, variofque ante se posuit celerrime denotat, & interceram opusq; facili vultu, ac manu commeat.* Varrone. *Nam ut Pausias, & ceteri pictores eiusdem generis loculas magnas habent arculas, ubi discolors sunt cera.* S'adunque la cera, com'ancor dice Plinio nel luogo ci-

tato. *Varios in colores pigmentis trahitur ad reddendas similitudines*. In che modo può nascere dubbio, che dicendosi braccia di cera, non s'intenda con quella similitudine di colore, o sia bianco, o vermiglio, o altro il qual piu lor si confaccia, o sia piu lodeuole? Ma ritorniamo al Petr. il qual accioche non dia in questo scoglio fa bisogno dire che tanto non volesse significare. il che anco si rende chiaro. perche ne tampoco il diamante col suo lucido candore è conuenuele à tal simiglianza, e ben si può coglier dal terzetto del sonetto citato.

Nulla posso leuar io per mio' ngegno

Dal bel diamante ond' ella ba'l cor si duro,

L'altro è d'un marmo che si muoua, e spiri.

Volse, dunque dir il Poeta, c'hà i rami di diamante, cioè gli affetti rigidi, e d'or le chiome, cioè l'apparenza, e l'aspetto piaceuole. imperoche le fronde coprono i rami: e la seuera honestà di Laura essendo cosa bellissima, richiedeuà ch' à diamante, e per continuar la metafora à rami di questa gema fusse paragonata. La qual allusione à mio parere è molto lodeuole, così per la
 simi-

simiglianza nata dalla dottrina di Platone, c'hà la pianta col huomo; come per la particolare del nome, onde hà corrispondenza con la sua dōna. Nulla di meno nel sonetto *Apollo s'ancor viue, &c.* quando volse reciprocamente (per così dir questa similitudine) disse male, e diede (se non m'inganno) in quella sorte d'errore che Demetrio Falareo chiama *κακόζηλον*, Et à migliore intelligenza di questo, sia mistieri presupporre, che il Petr. priega Apollo per la salute di vn lauro da se piantato, che stante il ghiaccio, e'l vento della stagione del verno non perisse. e presuposto c'hauesse à fare Apollo soggiugne fauellando col medesimo.

*Si vedrem poi per merauiglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'herba,
E far delle sue braccia à se stess'ombra.*

Ne quai versi la donna nostra val lo stesso che quella pianta di lauro, & è cosa ridicola. Così stima Falareo quella somigliantissima sorte di parlare, che fece colui ad Alesandro, quando consultando quelli si douesse contender nel Olimpiade. così gli disse *Ἀλέξανδρε δράμε σὺ τῆς μητρὸς τὸ ὄνομα;*
cioè

cioè o Alefandro corri il nome di tua madre, imperoche la madre d'Alcandro Olimpiade si chiamaua. Simile à questo riprende Dionisio Longino vn altro luogo di Senofonte il qual perche in greca fa uella *αι κόραι* significano. *τας παρθένους* cioè *gionani pulcelle*, & ancora *le pupille de gli occhi*, e volendo queste significare, disse nel suo libro della Repub. de' Lacedemoni. *αἰδημονες ἔργας δ' ἂν αὐτὰς ἠγήσαιο ἢ αἰτῶν ἢ ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς παρθέρον.* cioè *riu uengognosi gli riputeresti che le stesse Vergini de gl'occhi.* E ben vero che Leunclauio yltimo traduttore dell'opere di Senofonte legge in questo luogo. *ἐν τοῖς θαλάμοις*; cioè *uerecundiores esse dixeris quam sint ea quæ in Thalamis degunt Virgines.* laqual lettione non si dee altrimenti reputar vera, contradicendo quando altro non fusse (ma forse non fu obseruato da lui) al autorità di Longino. il qual in oltre parlando di Timeo soggiugne nel suo eruditissimo libretto *de grandi orationis genere.* come hà il suo interprete in questa maniera. *Timeus autem tanquam furtum quoddam fecisset, ne hoc quidem frigidum*

*gidum Xenofonti reliquit . inquit igitur in
Agatocle . Et patruelem alteri collocatam ,
ab atrijs rapientem , discessisse quod quisnam
fecisset qui in oculis puellas non meretrices
habuisset .* Ma tornando al nostro Poe-

ta. io stimo che con non meno fred
dezza, con cui significò altri per
vergini le pupille, e per la
madre d' Alessandro l' O-
limpiade . fuisse da lui
per la sua donna,
denotato l' al
loro.



VERGATO II.

La Crusca notata d'error nella voce malandrino sua vera etimologia, color nero, e suo significato. neri huomini, e quali. reo d'alcun delitto, denotato per lo coruo, offeruato sopra ciò l'Ariosto.

GLi Accademici della Crusca volendo esponder la parola malandrino; dissero ch'era sostantiuo del verbo malandare. il che con quanto poco fondamento sia detto da loro, e la terminazione, e la significazione della parola medesima; senza che piu oltre se ne fauelli: palesemente lo si dimostra. Quello che sia adunque di questa voce, dimostrerassi nel presente Vergato. conciosiacosa che io stimo, che sia vna di quelle che come parla Oratio, *greco fonte cadans*, e la sua origine tiene dalla composizione di due parole, cioè da μέλας, che significa nero, & da ἀνὴρ ἀνδρῶς, che vuol dir

huomo,

huomo, si che malandrino tanto vale, quanto che nero huomo ; e perciò scelerato , e di mala vita. di questa sorte di huomini, e con questa sorte di parlare, fece menzione Plutarco in quel libretto , che scrisse della nutrizione de' figli , in queste parole .

καὶ καθόλου δὲ ἀπείργειν προσήκει τὰς παῖδας, τῆς πρὸς ἀνθρώπους συνουσίας . ἀποφθρόνται γὰρ τι τῆς τῶτων κακίας . τὸτο δὲ παρήγγελε, καὶ Πυθαγόρας αἰνίγμασι, οἷον μὴ γεύεσθαι μελαστέρων, τῆσι μὴ συνδιατρίβειν μέλασιν ἀνθρώποις διὰ κακοθείαν, &c. cioè in nostra

lingua, *in somma fa misterii deuedar à figli la conuersazione de gli huomini tristi, conciossiache sempre tolgiono alcuna cosa di loro tristizia . e questo comandò Pitagora enigmaticamente dicendo. Non gustar de melanuri.*

cioè non praticar con neri huomini, per causa della loro mal costumanza. Conciossiache fù sempre mai il color nero indizio , e simbolo del male ; si come il candido del buono. e ciò primieramente si pruoua nella sacra Bibbia : imperciocche, come scriue San Geronimo. *In omnibus scripturis ethiopes* (che sono huomini neri) *dicuntur qui peni-*

tus in vitia demersi sunt; & i Romani non solo le cose infauſte nociue, & mortifere diſſero negre; ma eziandio, parlando de gli huomini, ſignificarono per tal colore vitij, e ſcleratezze. Quindi Cicerone fauellando di quel huomo peſſimo Sesto Clodio, diſſe nella orat. *pro Cecina*. *Sextus Clodius cui nomen eſt Phormio, nec minus niger, nec minus confidens, quam ille Terentianus eſt Phormia*. doue col color nero, non volle alluder; (come vuol il Manutio) al abito negro, cò che i Paraſiti erano ſoliti introdurſi nella ſcena; ma alle mali qualità del animo di quelli, che i greci dicono con la medefima metafora. *μελαροκαρδης*, cioè di negro cuore; e vale (come eſſi eſpongono) preſſo noi *ferox*; & *agrestis*. vedi ſopra cio i coment. d' Ariſtofan. nelle Rane, ma più chiaramente ſi può offeruar in Orazio.

*Fingere qui nõ viſe poteſt. cõmiſſa tacere
Qui nequit, hic niger eſt, hunc tu Romano
caveto.*

Che tutti gli eſpoſitori alle calunnie, e maluagità attribuiſcono. anzi di piu i Rei d'alcun delitto in veſte nera ſi laſciauano

compa-

comparire. e Cicerone medesimo la si prese quando fu accusato da Clodio, onde è che i malfattori (si come auiso) erano detti Corui, e diedesi luogo à quel verso, o par à quel proverbio di Giouinale.

Dat veniã coruis, ve kat cēsura columbas;
e fu leggiadramente imitato dal Ariosto nel canto terzo.

*Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga
Secondo che sarà coruo, o colomba.*

Hor à tutto questo hauendo riguardo il medesimo Ariosto nel canto terzodecimo, doue imitando Apuleo, fauella de questi malandrini: par che ad arte vada scherzando col color negro. Primieramente descriuendo il caporal d'essi, ne lo dipinge tal, qual voglio recordarmi hauer letto, appreso Tacito, che fusse quel Claudio Santo nel 4. delle sue storie di cui egli dice. *Dux Claudius Sanctus effosso oculo, dirus ore ingenio debilior*, e giurarei, che l'hauesse imitato l'Ariosto con dire.

*Il primo d'essi huom di spietato viso,
Ha solo un'occhio, e sguardo SGURO, e bieco:*

*L'altro, d'un colpo, che gli hauea reciso
il naso, e la mascella, e fatto CIECO.*

Ma piu sotto nella stanza seguente,

Non sà, se ti se' apposto, ò se lo sai;

Perche te l'habbia forse detto alcuno,

Che si bell'arme io destaua assai,

E questo tuo leggiero habito BRUNO.

Et al canto ventesimo parlando della vecchia amica à Malandrini, che s'incontrò cò Marfisa.

Quiui lungo il torrente in NEGRA gånà

Vide venire una femina antica.

E perche tal razza di géte come habbiamo notato, furono simigliate à corui. l'Ariosto dopo che fa, che siano morte per mano di Orlando: vuol che il Paladino non si contenti. ma perche corrispondesse (com'è pro- uerbio) à tal carne tal coltello, dice di lui.

Poi gli strascina fuor de la spelonea,

Doue facea grãde ombra un vecchie sorbo

Orlando con la spada i rami tronca;

E quelli attacca per viuanda al corbo.

Ma senza partirci dalla vecchia sopra men- touata, chiudamo questo Vergato con vn

altro

altro luogo del medesimo autore, nel canto ventesimo.

*Hauca la donna (se la creffa buccia
Può darne inditio) più de la Sibilla.*

ilqual manca di sentimento . ma κατ' ἑλλά-
ζην è bisogno intenderci di fuora anni. ma
perche la Sibilla fù altrettanto vecchia ;
quanto fauia, e così dicesi hauer più anni; co-
me esser più fauia della Sibilla auuiene che
paia oscuro, e forse anco difettuoso que-
sto parlare . ma col remedio de gli
antecedenti, e consequenti (ben-
che in tutto non lo rendano
sano.) può in gran par-
te guarirsi dal
male.



VERGATO III.

La presenza fa la persona di meno valore, e perche. si rifiuta vna ragione di Dante, nel conuiuio. Inuidia, e sua natura. S'illustra vn luogo d'Orazio. Marziale notato d'arroganza.

GRande, e smisurato mostro è la fama. Virgilio il disse diuinamente nel 4. e volea dire, che le cose, o male, o bene che siano, receuono aumento; essendo buccinate da quella: la quale per l'orecchio facendosi strada nella nostra fantasia, e quella facilmente immaginandosi ogni gran cosa: auuiene con verità; come egli medesimo afferma, che *caput inter nubila condat*. onde conseguitiuamente si coglie, quanto sia vero, che le cose presenti, siano molto minori dalle medesime, raccontate per fama: il disse Claud. *Plus nominis horror,*
Quã tuus ensis aget. minuunt presentia famã.
 E vâ per voce di tutti, ma singularmente

proferto, e con ispezial sentimento di valore, di lettere, e di magnificenza. Della qual cosa tre ragioni sono apportate da Dante nel conuiuio. *Dico adunche, (così egli fauella) che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore, l'una è pueritia, non dico di etade, ma d'animo. La seconda si è inuidia, e queste sono nel giudice. La terza è l'humana impuritate, e questa è nel giudice.* Delle quali ragioni la prima, & vltima lodo. vedi il medesimo, che si dichiara. La seconda giudico non conueneuole, e la ragione si è, perche; o tu vuoi considerare l'inuidioso in se medesimo; o per gli effetti suoi rispetto altrui. Primieramente sempre mai il valore, e l'ccellenza della persona inuidiata, (presupongo in essa le circostanze poste da Arist. nel 2. lib. della Rett. al cap. 10.) pare cosa maggiore all'inuidiante. Arist. nel medesimo luogo. πάντα γὰρ αὐτοῖς δοκεῖ μεγάλα εἶναι, conciosia che questo è propria qualità dell'occhio dell'inuidioso. il che bene significò Ouidio.

Fertilior seges, est alieno semper in aruo.

Vicinumq. pecus grandius vber habet.

Secondo l'inuidioso più che d'altro, si la-
 cera della fama dell'huomo valoroso . On-
 de disse il medesimo Maestro, che di molto
 sono sottoposti al inuidia, οἱ τιμώμενοι (come
 egli dice) ἐπὶ τινὶ διαφερόντως ἢ μάλιστα ἐπὶ
 σοφίᾳ ἢ εὐδαιμονίᾳ, Et il sentimento della
 sentenza stà quando dalla anticipata, e cre-
 duta opinione della virtù d'alcun huomo,
 per qualche difetto, o (come parla Dante)
 per qualche macola cadiamo, & alquanto
 la receuta imaginazione diminoramo. il
 che non hà luogo nel inuidioso, in quanto
 tale; essendo di lui solamente proprio mace-
 rarsi del ben del compagno, in qualunque
 modo à lui peruenga in conoscenza .

Inuidus alterius macrescit rebus opinionis.

Ma se dal altra parte si considera l'inuidio-
 so per gli effetti ch'opera contra la persona
 inuidiata : nõ è dubbio, che, si come dall'in-
 uidia nasce l'odio, dal odio la malauoglienza;
 cosi dal vno, e dal altra non le può
 venir, se non male . è questo gli antichi dis-
 sero *morso* Oraz. & *iam minus dente mor-*
deor inuido, & il Petrarca nostro *nocu-*
mento.

Se tanto alla virtù noce l'invidia. Hor concedesi liberamente, che per questo mordere, e per questo nocere, si possa detrarre al valor della persona, à cui s'hà invidia: niente di meno cagione di ciò non è la presēza; ma interna, e propria malignità del inuidiatore; essendo quella; anzi che nò, ad accrescer valeuole assai. cagionando quello τὸ συζεύς, che dice Arist. sopra che vedi l'Autor de gli Adagi. & è cosa affatto impossibile, accrescer invidia in vn soggetto, e nel medesimo tempo, disminuirgli il concetto di grande. Ma per l'opinion di Dante par che sia Velleio Paterculo in quel detto. *Naturaliter audita visis laudamus lubentius. & presentia invidia, praterita ueneratione prosequimur.* Ma Paterculo, si dee intendere conforme à quel luogo di Oraz. nel ode 24. del 3. libro.

Virtutem in columen odimus,

Sublatam ex oculis querimus inuidi,

Sopra del quale vien lodato da Dionisio Lambino. Ma conforme questa sentenza di Orazio, Teone Sosista ne i suoi esercitamenti alla Rettorica, fà vn nobilissimo pararello

frà Tucidide, Teopompo, e Demostene. che perche io non hò veduto, fra quanti hò veduto de comentari di questo Poeta apportarsi per illustrarlo: hò giudicato qui senza biasmo alcuno trascriuere. Dice adūque Tucidid e φθόνος γὰρ τοῖς ζῶσι πρὸς ἀντίπαλον. τό δ' ἐμὴ ἐμποδῶν, ἀνταναγώνιστος δυνία τετίμηται. cioè coloro, che viuono, sono contrastati dall' inuidia. e chi non è più tra quelli, libero d' ogni contesa è con beniuoglienza honorato. Teopompo. ἐπίσταμαι γὰρ ἔτι τὴν μὲν ζῶντας, πολλοὶ μετὰ δυσμενείας ἐξετάζουσι, τοῖς δ' ἐτελευτηκόσι δὴα τό πλῆθος ἣ ἔτ' ἐπαρίασιν τὴν φθόνον. imperciocche egli m'è noto ancora, che ne uiui molti malignamente vanno scrupolosando; ma co morti per la moltitudine degli anni si rimette l' inuidia.

Arreca Teone vn altro bellissimo luogo di Demostene, ma mi rattengo referire; poiche lo trouo ponderato dal Lambino sopra quel altro simile di Orazio nella pist. ad Agust.

Diram qui contudit bidram,

Comperis inuidiam supremo sine domari.

Vris enim fulgore suo qui pregrauat artes

Infra se positas: extintus amabitur idem.

Per i quali si coglie, che vn Letterato, vn Poeta, per grande ch'è sia, *maior inuidia* nõ può rendersi mentre che viue. Et il nostro Venusino; tutto che fusse mostrato à deto, per lo gran sonatore della Lira Romana: appena ardì vantarsi, esser alquanto manco morduto da gli inuidi. Dico questo perche appaia quanto sia stata sfacciata arroganza, quella milaneria di Marziale, che non vergognò sbaiare di se medesimo.

Hic est quem legis ille quem requiris,

Toto notus in orbe Martialis,

Argutis epigrammaton libellis;

Cui lector studiose, quod dedisti

Viuenti decus; atq; sentienti:

Rari post cineres habent Poeta.

Non così fece Properzio; ma con modestia, e con verità hebbe à dire

At mihi quod viuo detraxerat inuidaturba,

Post obitum, duplici scenore reddet bonos.



VERGATO IV.

Petrarca dichiarato nella canz. 22. imitata David verga, scettro, e bacolo di Pastore. Significa giustizia, e potestà giudiziale. Duo significati del aggiunto ferreo a poverso Virgilio. Pietosa per giusta, e pietà per giustizia, appo il Petr. Si difende il primo verso della Gierusalemme del Tasso, dal accuse della Crusca.

LE difficoltà di alcune sentenze, ne gli antichi, e celebrati scrittori, sogliono sovente esser occasioni di bellissime speculazioni: & esemplici n'è suto il nostro Petrarca in più luoghi; ma particolarmente in quella sua frottola,

Ma di non vo più cantar, &c. Doue molti molte belle cose hanno dette, e delle simili per la medesima cagione permettesse poterne dire. Però noi il tenteremo in più

occasioni; e per ora ci daran materia que
verfi.

I mi fido in colui, che'l mondo regge,

E che i seguaci suoi nel bosco alberga.

Che con pietosa verga,

Mi meni à pasco, bomai fra le sue gregge.

E particolarmente i duo vltimi i quali hanno pura allusione à vn versetto di Dauid, che per conoscer si ben v'alludesse mi fà bisogno accennar, e dechiarar in questo Vergato. non perche io presumesse accomunar la sacra Scrittura con ogni autore, ò che io fusse buono espositore di quella: ma solo perche il Petrarca in questo luogo non se n'auualse malamente, ne in sinistro significato: & io non intenda allontanarmi dal parer de sacri, e receuti Autori, ne pretermettere la debita reuerenza con che si conuenga di fauellarne. Dice adunq; Dauid, *& Reges eos in virga ferrea*. Impercioche i sacri Scrittori; doue noi habbiamo *Reges*, sogliono comunalmente leggere *pasces*, e viene ad hauer simile vn altro luogo appresso Michea: e cõforme à q̃sto leggono quel altro del medesimo Dauid. *Dominus pasce*

me,

me, & nihil mihi deberis in loco pasqua, &c.

La ragion della qual lezione, è fondata nella proprietà della lingua hebrea, oltre che l'analogia è notissima fra Rè e pastore, fra'l reggere, e menar à pasco: fondata nel ποιμένα λαῶν di Omero, e di Esiodo, e di altri infiniti luoghi di antichi scrittori, che non è mio pensiero di annouèrare. E secondo l'vno, e l'altro sentimento, si può accomodare la voce *verga*. Conciosiache; o tu vuoi seguire il primo: & allora la *verga* (letteralmente però,) significherà lo scettro; non essendo egli altro che vna *verga*, come si hà chiaramente nel primo della Iliade di Omero, & in altri scrittori, e parimente nel nostro Poeta.

Poiche se giunto al honorata verga,

Con la qual Roma, e i suo' erranti correggi.

O veramente ti piacerà intenderlo, conforme il nostro Poeta, per pascere, e menar à pasco: & allora valerà il medesimo, che *pedum*, cioè baculo pastorale, *verga* detto ancora dal medesimo scrittore.

Poi col usata verga,

Guida la greggia sua soauemente.

Hor posto che sia vero (come in effetto egli è tale, ne si può negare) che il Petrarca habbia voluto dir il medesimo , che il Profeta: si offere vna sola differenza, e questa noteuole assai . Conciossiache il Salmista hà aggiunto alla verga l'epiteto di *ferrea*, che il Petrarca hà interpretato *pietosa*: e significádosi per lo ferro la rigidezza, ch'è contraria alla Pietà, rassembrano parlar dissomigliantissimi . Tuttauia dimostreremo , che il Petr. non possa dir cosa , che sia discordante , che è principal nostra intenzione di prouare : per cui ci è stato mistieri, e premitter quello , che fin hora habbiamo detto, e di nuouo accennar alcun altra cosa. e si è il significato del aggiunto *ferrea*, e l'allegoria della voce verga, la quale due esposizioni , che quasi sono vna sola à proposito di questo luogo riceue . La prima si è, che santo Agostino per verga intède *Giustizia*. E se vogliamo seguir Clemète Alessandrino (che è il secondo sentimento) nel cap. 7. della Pedagog. doue ragiona di tre sorti di verghe : allegorizzasi *giudizio*, che (come dicémo) ad vn sol bianco feriscono.

Sò bene , che suolsi per verga intender castigo , e punizione , non solo nella sacrata Scrittura, che è notissimo; ma anche appreso il Petr. medesimo,

Che io fuggo lei, come fanciul la verga.

Per tutto ciò, questo sentimento non può adattarsi, ne al Ebreo , ne al Toscano Poeta ; imperciocche , in quanto al testo di David, l'eruditissimo Padre Martin de Roa, nel lib. 2. de suoi singolari, al cap. 5. doue particolarmente l'espone , e noi seguitiamo in questo vergato: contradice apertamente in queste parole . *En igitur quanto aptius post verbum Reges , pro quo Hebrei pasces , virgam ferream, non ut passim sceptrum durum, rigidumq; interpretemur . Quid enim comune habet cum supplicio pastus? Quid cum hoste Rex ? cum vindice pastor ? Pascis oues, non carpit. regit baculo non contundit .* & il medesimo applicando al Petr. chi non vede, che tale non è suo pensiero, che sarebbe discouenienza grande , il dire *io mi fido in Dio , che per pietoso castigo mi meni à pasco , &c.* Si coglie adunque chiaramente , che il Petr. seguitando il Profeta , per verga hab-

bia inteso *giudizio*. Resta che andiamo cercando della parola *ferrea*. & appresso Virgilio duo significati si notano, & apportansi à questo proposito dal medesimo Padre, nel cap. 3. & 4. del opra citata. Il primo si è nel 10. dell' *Eneid.* nel quale il Poeta imitando, e come vuol Macrobio migliorando questo verso d' *Omero* nel 11. del *Iliad.*

ὡς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν, κοιμήσατο χάλκειον ὕπνον.
và dicendo.

*Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in eternam clauduntur lumina
noctem.*

E l'vno, e l'altro fù imitato dal Tasso nella *Gierusal.* al terzo.

*Cade, e gli occhi, ch' à pena aprir si ponno
Dura quiete preme, e ferreo sonno.*

E val tanto, quanto perpetuo, ed eterno, conforme si coglie da vn luogo simile di *Orazio*.

Ergo Quintilium perpetuus sopor urget.

E vn' altro di *Catullo*.

Nox est perpetua una dormienda.

L'altro significato è nel 6. del *Eneida*, doue similmente imita questi versi d' *Omero*.

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι δέκα δὲ σώματα
τὰ εἶεν

Φωνὴ δ' ἄρρηκτος χάλκεον δὲ μοι ἦτορ ἐνείη.

e così dice

*Non mihi si lingua centum sine oraq; ceterū
Ferreā vox, &c.*

Nel qual luogo, per ferrea s'intende ferma, infrangibile, e soda, conforme hà dimostrato Ouid. trist. eleg. 4. imitando i medesimi Poeti.

*Si vox in fragilis, pectus mihi firmitus esset
Pluraq; cum linguis pluribus, ora foret.*

Hor l'vno, e l'altro di questi significati, ac-
comoda Martin de Roa al versetto di Da-
uid; sicche intendendosi per verga giusti-
zia, o giudizio si può intendere perenne, ed
eterna. il Petr. così parimente l'hà detto.
apporterò il testo pieno; poiche non posso
illustra questo vergato.

*Forse i deuoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de mortali,
Son giunte innanzi à la pietà superna:
E forse non fur mai tante, ne tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.*

Dante al canto 19. del Parad.

Tal e' l' giudizio eterno, à noi mortali

E si può altresì dire infrangibile, Alla quale sposizione s'accomoda S. Agostino, che *ferrea virga*, espone *inflexibilis iustitia*, per denotar la rettitudine de Giudizij di Idio à che alluse il Petr. ne versi sopra posti, con quel *fuor di suo corso*; & allude in questa canzone. Ma come? dirà alcuno: forse con la parola pietosa? così v'è. e secondo il mio parere, trascorrono non poco coloro, e particolarmente gli Accademici, che l'espusero *misericordiosa*; imperciocchè questo epiteto non è aggiunto della voce verga, in quanto verga; ma in quanto significa giustizia, e giudizio. e quel giudizio, che in dando i premi, e promulgato da Dio. onde hà improprio simil aggiunto; cōuenendosi alla perfezzione di vn giudizio, (come diciamo); la integrità, e la rettitudine, ilche esplicò ancora l'istesso Petr. in lodando Roberto Re di Napoli.

Subito scorse il buon giudizio intero.

Pietosa adunque in questo luogo, vuol dir il medesimo, che giusta. così l'intese, e

non altrimenti il Petr. conciosia che vna giustizia non rigorosa, è il medesimo che pietà, e massime fauellandosi di Dio. che (come hò inteso dir à Teologi) si punisce; punisce (come essi insegnano) *citra condignum*; e si dà premi; premia *ultra condignum*. Et in questo sentimento di giustizia, fù presa la voce pietà appresso il medesimo Petr. nel primo sonetto del canzoniere, doue egli dice.

*Oue sia chi per proua intenda amore,
Spero trouar pietà; non che perdono.*

Impercioche se la particella; *non che* vale l'istessa, che appresso i latini *nedum*, & è auersatiua, e di negazione; come non può, non affermarsi esser di questa maniera: che diacin di contrapositione si può ritrouare fra misericordia, e perdono? Vada altri à ritrouar altr'ancora, per saluar questo luogo: io per me stimo vna baia, quanto se ne dice altramente.

Hor si pietà val giustizia, e pietoso val giusto. come, per quanto m'è stato lecito in questa sorte di scriuere, brieuemente hò prouato: non ci è aperto vn vado, per ag-

giugner difesa al nostro Tasso? tanto calunniato da coloro, che si fanno soli proprietari della fauella Toscana, nel primo verso della Gierusalemme?

Canto l'armi pietose, &c.

Qual più giusta guerra di quella, che è soggetto del suo Poema? però à cui meglio si potea cōuenir coral aggiunto? Che si cōcedettero i suoi auuersari, c'hauesse potuto egli dire Pietoso; quando ritenesse questa voce significato di religioso, di deuoto, che niegano: non gli la inuidiano adesso; poiche habbiamo mostrato, che la ritiene di giusto. Et il dir giuste arme, cade in quel sentimento latino di pari, & eguali: che douea rifiutarsi dal Poeta. Onde è per dar nel sublime, e sodisfar alla necessità del concetto, con gran prouidenza si seruì il Tasso di questa parola.

VERGATO V.

Virgilio imitando Omero, disse ferreo, quello ch'egli hauea detto di rame. Voce di Stentore. Gli antichi vsauano gli stromenti rustici, e l'armi di rame. gli indura vano con la tempra. Si difende, & illustra vn luogo del Furioso. Confermasi l'opinione d'Apollonio, che gli antichi dicefferò rame per ferro. Gábale d'Achille fatto di nuouo stagno. come s'intenda in Omero.

NEl precedente Vergato habbiamo detto Virgilio ne duo significati dell'aggettiuo ferreo, hauer seguito, & imitato Omero, e dir con esso vna cosa medema. Tuttauia non pare, che sia in questo modo, conciosia ch'Omero nõ dica altriméti sonno ferreo; ma di rame, e'l medesimo affermi della voce; ò per dir meglio del petto, che

che della voce disse nel Quinto del Iliade.

Ἐνθα γὰρ, ἠΰσει θεῶν Λαοκώλενος ἄρη,
 Στέντορι εἰσαμίη μεγαλήτορι χαλκῆο φώνῳ,
 Ὅς τόσον ἀνδρήσαρχ', ὅσον ἄλλοι πεντήκοιτα.
 εἶοε.

In stando gridò la bella Giuno

Al magnanimo Stentore simile',

Che la voce hà di rame, e sì sonora

Quanto cinquāta mandarebbon fuora.

La qual difficoltà, per non esser di soverchio lungo. non ci fù lecito; ne tampoco accennare: però sia bene, che alquanto se ne ragioni. Per lo che è da sapere, che fù opinione d'alcuni Scrittori, ch'al tempo de gli Eroi, non fosse altrimenti; ne per l'armi militari; ne per le rustiche introdotto l'uso del ferro: ma ch'in sua vece s'adoperasse il rame, & à questo con lor artificio desser tempra tanto dura, che fusse stato valeuole, e comoda per quegli usi. Fondasi questo primieramente in Esiodo nel primo libro dell'Opere, e del Giorno.

Τοῖς δ'εἶν' χαλκῆα μὲν τείχεα χαλκῆοι δ'εἰ τεύχεα
 χαλκῶ δ'εἰργάζοντο μέλας δ'ὕκ' ἔσκε σίδηρος.
 che vagliono in nostra lingua.

*Hauean costor di rame l'armi, e pieni
 Di rame gli habitari, e con il rame
 Lauorauano, ancor non era il ferro.*

Sopra il qual luogo l'interprete

χαλκοῖς τὸ παλιόν, καὶ ὄπλοις, καὶ ξίφεσι, καὶ
 γεωργικοῖς ἐργαλείοις ἐχρῶντο, βαφῆ τινί ταῦτα
 πομῶντες.

*Gli antichi seruiuanfi, e delle armature, e del-
 le spade, e de gli stromenti di lauoro fatti di
 rame, e con certa temptra quegli indurauano.
 Così leggiamo nel quinto libro di Locre-
 zio.*

*Aere solum terra trahebant, aereq; belli
 Miscabant fluctus, & vulnere uasta fe-
 rebant.*

Ma sopra tutto Pausania ne Laconici
 chiaramente ciò ci dimostra. *fuisse autem*
 (così dice il suo interprete) *Heroum arma
 ex aere. Homerus testatur cum bipennem
 Pisandri, & Merione sagittas describit:
 argumento & est Achillis hasta in Aescula-
 pio Memnonis ensis totus ex aere cum hasta
 illius ima tanta, & summa cuspis aerea sit.*
 Questo medesimo dice Eustatio nel primo
 della Iliada, e confermano altri grammati-

ei, e parmi che l'Ariosto ancora la seguitasse secondo vna mia sposizione in que' versi della stanza 49. del canto quarantesimo.

Contra me sò che non bauerà difesa,

Se tutto fosse di ferro, e di rame.

Che per far noto egli ò da sapere, che questo luogo è soggetto all'opposizione del aumento. Conciosia che essendo il rame nel vso militare da'meno, che il ferro, e l'accrescer d'offeruanza: soggiungendosi cosa minore, auuiene che si renda difettuoso il parlare. Hor colui che fece l'annotazioni appresso i Canti della Gierusalemme, difende l'Autore con dire, che ragionandosi del Côte, e così di Caualiere solito armarsi di ferro, non era conueneuole lasciar il ferro, del qual almeno tacitamente si trattaua; e fauellar del rame, e di nuouo far ritorno al ferro, il qual n'haurebbe hauuto in quel ragionamento al primo, e il terzo luogo. Ma à mio parere è difesa molto fiuole, chi l'obligaua à soggiugner rame, e non più tosto diamante, o altra cosa più dura. e così credo debbia parer à ciascuno. Però diciamo che l'Ariosto rimirò al vso de gli an-

tichi, & alla opinione già mētouata, e volse dir, ch'essendo antica vsanza l'armarsi di rame, e quella del fero non tale.

e de tutto fosse di ferro, e di rame.

Si seco hauesse vnito tutto il valor dell'età presente, e de gli antichi. Ma ritornando al nostro proposito, questa opinione tutto che fondata in cosi buoni scrittori, non pare, che debbia tenersi vera. Conciosiache quantunque l'vso del rame fosse secondo Esiodo prima ritrouato, che del ferro; tuttauia ciò adiuenne nel terzo seculo, propriamente detto da quel metallo. ma il tempo degli heroi fù nella quarta età, nella quale Esiodo pone le guerre, e non niega altrimenti del ferro. E quantunque Omero nomini l'armi χαλκια, che metallo propriamente significa: nulla di meno egli l'intese per lo ferro, essendo così vso di fauellarsi appresso gli antichi. ilche affermò Apollonio, e lo Scoliaſte di Apollonio il referisce nel libro primo con queste parole. Απωλλώνιος φησιν εν πρώτω τ̄ υπομνημάτων τ̄ σιδηρον ὑπὸ τ̄ ἀρχαίων λέγεσθαι. cioè dice Apollonio nel primo de suoi Memorabili, il ferro da gli antichi es-

serè stato detto rame. E vien comprobato cō l'autorità d'Aristotele nella Poet. al c. 25.

Τα δὲ κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως οἷον.

(Sono luoghi d'Omero.)

Τὸν κεκραμμένον οἶνον φασιν εἶναι, ὄθειν περὶ ἦται. κνημῖς νεοτεύχτε κασιτέραιο, καὶ καλπίας τῆς ἤ σίδηρον ἐργαζομένους.

Il qual luogo per se difficile, e così chiamete interpetra, e traduce il Piccolomini e (si possono ancora alcune obiezzioni disciogliere) per lo comune uso del parlare; come per essempio, ogni meschiato liquore, che s'usi per vino, si suol dimandar vino. & sopra di tal uso è fondato quel luogo. Gli schiachieri erano nuouamente di stagno fabricati. Medesimamente Fabri Erarij (cioè lauoratori in rame) hà fatto l'uso chiamar i fabri che lauoran di ferro. La qual vsanza per per concordar in parte queste openioni, e dichiarar Arist. cred'io c'hauesse luogo per questa cagione. Conciossiache essendo vero; come s'è mostrato con Esiodo, che nel età precedente à quella de gli Eroi, s'adoperasse solamentè rame: auuenne per auentura, che o per l'introdottura delle guerre,

o perche con il tempo auanzandosi l'industria humana, escono sempre mai à luce nuoue inuentioni d'artifici; che le cose fatte di rame, si trasmutassero nel ferro, e trasmutate remanesse il medesimo modo di ragionarne. E questo volse accennare Arist. κατὰ τὸ ἔθος τῆς λέξεως: e rendesi chiaro col secondo luogo che cita d'Omero, ch'è nel nel ventesimo primo dell'Iliade; Ma fia bene soggiugnere il testo intiero del Poeta.

Ἄ μοι δ' ἐμὴν κνημὶς μετ' ἄκτε κασσιτέροιο,
 Σπριδάλιον κονάβησι, πάλιν δ' ἀπὸ χάλκος
 ὄρεσε

Βλημέγυς, ἐδ' ἐπίρησε. cioè.

Intorno lo scinchier del nuouo stagno

Fù terribile il suono, e tornò dietro

La lancia, senza penetrarui à dentro.

Per li quali versi. chi sarà mai ardito voler affirmar, che Achille s'armasse di stagno? impercioche si così fosse stato: o la percossa non haurebbe risuonato così forte; o si sarebbe lasciato penetrare dal asta; o pure non l'haurebbe ribattuta di modo, che fosse risaltata in dietro. adunque fia vero quello che dice Arist. che parlò Omero secondo

l'usan-

l'vfanza de più antichi. Sò bene e vna spofizione che dà Iacopo Mazzoni à questo luogo, al cap. 28. del libro primo della difesa di Dante. il qual dice ch'Omero hà nomato schinchiero di stagno, non perche fosse veramente di stagno; ma perche era di fuori stagnato, & imbrunito in guifa ch'à rifguardo pareva più tofto di stagno, che d'altro metallo; ma fe questo è vn giuocare à chi l'indouina. Certamente il Mazzoni non hà questa volta ferito il segno. & ardisco dirlo, perche parmi douersi esplicar altramente, e più conforme il vero, e più fecondo la intenzione d'Arist. perloche farei fondamento in quell'aggiunto *νεοτ' αὐτε*, che vuol dire *del di nuouo fabricato*. e farebbe, che effendo il ferro forbito, e terso, di molto simile al color dello stagno, e pur di fresco ritrouato, e posto à lauoro in quel fecolo; Omero, e per virtù del aggiunto, e per effere la metafora consolata dal costume; haueffe detto semplicemente *νεοτ' αὐτεν καλαστέρον*, in vece di scriuere *τ' σίδηρον*, cioè il ferro, per la qual ragione possiamo ancor dire, che non ben Eustazio nel decimo ottauo del

Iliade esponesse questa aggiunto εἰνῦ, ch' Omero diede allo stagno de' medesimi schin chieri d'Achille: quando egli alterando la voce, volse che εἰανὸς fusse detto dal Poeta, quasi ρεανὸς, cioè ὄρευτος, καὶ ῥαδίως χυτὸς: che vuol significare *fusile, e che facilmente si fonde*. Conciosia che hauendosi in tal maniera à sforzar quel vocabulo: perche non più tosto esponere. εἰανὸς quasi νεανὸς, cioè νεατὸς ὀνευρὸς, che nuouo, o nouello, o di nuouo trouato potrebbe esplicarsi? e farebbe senza dubbio minor alterazione, & isforzatura, e più conforme al pensier del Poeta: come si può facilmente conoscere. Ma ritornando al ferro se noi andremo ben cercando troueremo ancora appresso Omero, & Esiodo questo metallo con la sua propria voce significato nel armi. Esiodo primieramente nello scudo d'Ercole in quel verso.

Θήκατο δ' ἀμφ' ἰμοῖσιν ἀρῆς ἀκτῆρα σιδῆρον.

*Posefi intorno le spalle il ferro difesa de nocu-
menti.* Omero più volte ma principalmen-
te nel settimo del Iliade.

Οὐνεκ' ἄρ' οὐ τόξοισι μαχέχεται δούριτε μακροῖ

ΑΛΛΑ

Α'λλὰ σιδῆρειν κορυὴν ῥήγνυσκε φάλαγγας. &c.

Non pugnaua con archi, e asta lunga,

Ma le scchiere rompea con ferrea mazza

Il qual luogo non posso negar, che io non riconosca da Francesco Corduba, ilqual nel suo libro di presente uscito alle stampe, n'andò molti raccogliendo non à terminar questa differenza (come habbiamo noi fatto) no à questo proposito. tuttauia egli nõ hà auertito vn' altro principalissimo, e da non douersi pretermettere da lui, e si è nel nono del Odissea. per cui si mostra, che non solo al tempo de' gli Eroi fosse conosciuto il ferro, ma l'uso della tempra. & à questo luogo stimò c'hauesse principalmente riguardando Arist. nel testo citato del Poetica, quando hebbe à dire che secondo l'uso degli Antichi. *Aerarij uocarentur qui ferrum exercebant.* dice adunque Omero.

Ὡς δ' ἔτ' αἰὲρ χαλκείῃ τέλειον μέγαν ἢ ἐσκέπαρον.

Εἰν ὕδατι ψυχρῷ βάπτει μεγάλα ἰαχόντα.

Φαρμάσων τὸ γὰρ αὐτὲ σιδῆρεγι κράτος ἐστίν.

cioè come s'è spono dal interprete latino e che così ci piace à maggior autorità di recar,

*Sicut autem quando faber ferrarius securim
Magnam, vel asciam,
In aquã frigidam demergit valde resonantẽ
Obdurans, hoc enim ferritrobur est.*

Era adunque il ferro antichamente ma'l
differo rame per vñanza di parlare. e questa
opinione hà seguito Varino ancora così di-
cendo.

Χάλκεια τὰ ὄπλα, συνήθως, καὶ τὰ ἐκ σιδήρου.
Anzi parmi, che in essa tacitamente concor-
ra gran parte de letterati; conciosia che si-
mil luoghi d'Omero, e d'Esiodo, e d'altri
Autori, per lo più voltano sicche vi s'inten-
da il ferro, e non il rame. Primo fra quali è
stato Vergilio; il qual seguitando Apollo-
nio, & Arist. e particolarmente ne luoghi
citati: non disse cosa differente d'Omero. è
ben vero, che vogliono i Grammatici, che
Omero, & Esiodo insieme, ἐν τῷ χαλκιοφώνῳ
hauessero hauuto riguardo alla natura del
rame, il quale è come essi dicono ἤχητικώτα-
τος ἐν τοῖς μετάλλοις; cioè vocalissimus, e che
per tanto Lucrezio, come nota Seruio, disse
area vox, e non *ferrea*. Tutta via il Poeta
volle hauer più riguardo all'infragibilità

del ferro, che alla sonorità per così dire del rame; o perche forse gli parebbe dir cosa più conforme al pensiero d'Omero, che si dichiarò con dir nel vndecimo del Iliad. *φωνὴ δ' ἀρρηκτος*; o per non parere (dicendo di bronzo) che non conoscesse questo uso di parlar de gli antichi: ma per qualunque altra ragione si fosse: questo è vero, che ottimamente sel disse. il che è stato mia intenzione dichiarar in questo Vergato. Però in quanto all' autorità di Pausania; tutto che vi farebbono molte cose che dire; per non esser più lungo; tralascio d'accomodarui qualche risposta. e ben vero che non tacerò vn luogo di Plinio, per cui, e si renderà vacillante il detto di Pausania, e non poco insieme s'illustrerà questo Vergato: Dice egli adunque nel 34. al cap. 15. *Est & Rubigo ipsa in remedijs, & sic Telephum proditur sanasse Achilles, siue id aerea, siue ferrea, susspide fecit. ita certè depingitur eam decutiens gladio.*



VERGATO VI.

Giunta magior della derrata. Si riprende vn luogo del Tasso. Motto di Cicerone. Naso d'Ermocrate. Prouerbio Napolitano. Cria è sua deriuazione.

A Vuien talh ora nel mercatare, che la giunta sia più della derrata, e quando ciò si scerne non può far altri, che burleuolmente, e motteggiando non se ne marauigli. Chi non sà debbia esser minor della cosa, à cui è aggiunta: e così l'appendice del principale. E certo festeuolmente Apuleo ci dipinse nel libro del Asino d'oro. La sua Psiche attaccata alla gamba del picciolo Cupido volar per l'aria, con questi scherzi di parlare, *at Psiche statim resurgentis eius crure dextro manibus ambabus arrepto, sublimis euectionis appendix miseranda, & per nubilas plagas penduli comitatus extrema consequia*. Sarà adunque il ragionar di si-

mil aggiunta , parimente materia festeuole del presente Vergato . e sumministreralliane il Tasso in quei versi del canto 6.

E torna per ferire , & è di punta

Piagato oue la spalla al braccio è giunta.

Quasi dicesse, doue l'arbore stà attaccato al Pero. Hor questo è disconueneuolezza non mediocre, & altro che lo strascino della coda della Volpe ridicola à gli animali medesimi. Sopra la quale sproporzione, fundò Cicer. quell'argutissimo motto. quãdo vegendo Lentulo suo genero , huomo della famiglia Piccinina, portar vna lunga spada nel fianco: disse marauigliando, (è referito da Macrob. ne Saturn.)

Quis generum meum ad gladium alligauit ?
Anzi nella medesima ragione, (il che fa più à proposito) s'appoggiò quel bellissimo distico di Teodoro, nel libro de gli Epigrammi greci .

Ερμοκράτης τῆς ῥίνος , ἐπεὶ τὴν ῥίνα λέγοντες ,

Ερμοκράτης , μικροῖς μακρὰ καριζόμεθα .

Doue il Poeta per dar la burla à vn certo Ermocrate , c'hauea vn naso grande (per così dire) di Spagna , o come disse cotui .

Che portaua de nasi il confalone. di modo, che fatto per la sua grossezza notissimo, quando si diceua naso d'Ermocrate: non si poteua magnificar cosa più grande. Hor prende quindi occasione il Poeta, è vuol mostrar, che essendo picciolo Ermocrate, e grande il suo naso; anzi soprauanzante tutta la persona di quello, di modo che pareua non il naso fosse giunto ad Ermocrate; ma che tutto Ermocrate stesse attaccato al suo naso: non poteuasi altrimenti dire naso d'Emocrate, ma si doueua dire Ermocrate del naso. perche altrimenti sarebbe stato *μικρῆς*, (com'egli dice) *μακρὰ νασίλειται*; *hoc est paruis aptare grandia*. conforme diciamo c'habbia fatto il nostro Torquato. Ma ò si se potesse la viuacità di vn distico, tanto Greco, quanto Latino esprimere attamente in duo versi Italiani: non ci sarebbe suto bisogno volendo trasferir questo epigramma: metterci di nostro penello. però, o imitazione, o che siasi questo madriale. così l'habbiamo esplicato.

Veggio vn huom; anzi vedo

Sparirmi vn huomo, e comparir auante.

Vno naso gigante.

*Quest'è'l naso d'Ermocrate; ma credo,
Per non parlar à caso:*

Che questi sia Ermocrate del'naso.

Ma non tacerò altrimenti il prouerbio de' Greci, corrispondente al nostro Italiano di cui fa menzione Luciano, nel Encomio di Demostene. Ζοὶ δ' ἰσῶς Ὀλάββα τὸ τῆς παροιμίας σκῶμμα, ἐπὶ τῇ ἀσυμμετρίας ἐπαγὰ γινῶσαι, μὴ σοι μείζον πρόσκοιτο τεπίσαγμα: (come legge l'Autor degli Adagi) τῶθυλάκω cioè *ne tibi thylyaco maior sit accessoria sarcinula*. Era il Thylaco sorte di bisaccia, o sacco da portar peso. il qual dicheche graue riempuito, era giusta soma à portare: e qualunque altra cosa si fosse aggiunta ἐπίσαγμα, cioè, come dice Gilberto Cognato. *Oneris adfertura*; onde nasceua, quando di souerchio soprauāzaua, l'ἀσυμμετρία, che dice Luciano. Ma noi Napolitani n'habbiamo vn simile, e non mi vergognerò riferirlo.

Cēso crie d'Acierno ammazzarono vn Mulo.
e nacque l'Adagio, che i Cittadini d'Acer-
no, ad vn Mulo già carico giugneuano à

portar alcune bazzicature: e replicando il Mulattiere del peso, rispondeuano nõ esser Cria. e tanto moltiplicarono le Crie, che diuenne *maior thylaco accessio*, e la bestia se ne crepò. Ma di questa parola *Cria*, altri si farà forse riso: & io hò pcurato à posta l'occasione, per accennar, che sia pura voce greca; come parecchie altre n'habbiamo: e sia il medesimo che γῆ parimente passato in prouerbio *μὴ δὲ γῆ, ne gry quidem*. frequentissimo appresso Aristofane, e con molta grazia solito vsurparsi nelle scritture de i moderni, e vale cosa tantilla, o di minima quantità, e preggio; come è il nero dell'vngbia. onde altresì diciamo *non vale, non ti stimo cria*. per quello medesimo, che in Toscana fauella esprimefi, *non ti stimo, o, ne vale un nero d'vngbia*. Ma tanto basti hauer prouerbiando scherzato.



VERGATO VII.

Nutritura d'Achille, e sua allegoria. Petrarca dichiarato nella Canz. *fil disse mai, &c.* Amanti pongono lor paradiso nelle bellezze. Carro d'Elia, e sua interpretazione. Vehicolo igneo posto da Platone.

S Volsi comunemente affermare, che lo 'ntelletto nostro si pasca nella lezione de buoni Autori. Ma che vagliono coteste lezioni; se talhora non si penetra nel sentimento? Chirone gran Maestro di Achille, nutriua il suo discepolo del cerebro delle fiere. e questo forse significarono à mio parere gli antichi. La noce si stima per lo nocciuolo. e Plauto ben affermò, che *chi vult nucleum, opus est, frangas nucem.* Ma non è mio pensier continuar questo discorso. Vengo al Petrarca: & à quel luogo nella fine della Canzone s'il disse mai, &c.

Per Rachel hò seruito, e non per Lia

Ne con altra saprei

Viuer; e fosterei

Quando'l ciel me rappella,

Girmen con ella in su'l carro d'Elia.

Ma prima ch'altro ne fauelli, non tacerò che il Petr. con souerchio ardire, e forse con temeraria arroganza, trasferì à suoi vani propositi questa storia della sacra, e diuina Scrittura; e come trasandato nel immoderato affetto di vna donna, trascurò so uente in considerare, che con metafore sacre, non si deueno esplicare concetti profani. Che s'altroue hà fatto con errore, in questo luogo s'hà meritato non poco biasimo. Il che tanto più volentieri altri confesserà esser vero; quanto meglio conoscerà (quello che non è stato ancor dimostrato) ciò che s'habbia voluto significare nelle parole de versi proposti. i quai non sò dir se siano stati intesi, o frantesi da suoi commentatori. Conciossiache, se l'andarsene con Elia, vuol significare, vniti in amore traualicar in Paradiso: Io non sò veder, che malore sia questo, (per così dire) onde il Poeta hauendolo à patire: debbia ragione-

uolmen-

uolmente seruirsi della parola *sosterei*; che sofferir grauezza, e patir disaggio comunamente, & in ispicierità in questo luogo, significa. ma qualch'altra cosa certamente egli hà inteso, della quale dirò mio parere, e chi più sà, più discorra. Dico adunque che il Poeta in questa canzone volendo disingannar sua donna, si v'è iscolpando con molte imprecazioni, e parendogli sempre poco hauer detto: al Conuiato mette mano ad vn iperbole di molto rischio; e st'è appoggiata sopra vn sonetto precedente.

*Di come eterna vita, e veder Dio,
Ne più si brama, ne bramar più lice:
Così me donna il voi veder felice,
Fa in questo brieve, e frale viuer mio.*

E si conforma con quel altro luogo nel fine del Trionfo della Diuinità.

*Se fù beato chi la vide in terra;
Hor che sia dunque à riuederla in cielo.*

E volea dire (benche com'è hò da principio accennato non sia cosa lodeuole, ne l'hauerebbe douuto dire) che si come vira eterna: cioè gloria che fa beato, è la visione di Idio nel cielo: così o Donna in questa

frale mia vita, e lontano tanto da quello
 stato felice, in vn certo modo la bellezza
 del vostro aspetto m'imparadisa. Hora que-
 sto medesimo, che enunciò il Petr. viuendo
 vita mortale: rafferma ne versi proposti,
 nello stato del altra vita. Quasi dicesse.
 Laura tu sei stata, e sei la mia Rachele, per
 cui hò speso, e consumerò tutto il settena-
 rio della mia vita; altra cosa non deside-
 rando, che vnirmi con essa teco: la qual
 vnione tanto m'è cara, che bramo anco si
 perenni dopò, che saremo chiamati in cielo,
 oue io sosterei (tanto è l'amor che ti porto.
 Il còcetto è poetico; alla vanità degli aman-
 ti non son nuoui simili sogni.) non hauer
 altra fruizione, che della tua chiarificata
 bellezza: nella quale stando fiso, colloca-
 rei anco la sù la mia propria beatitudine.
 Hor questo affermo sia il medollo del Orso.
 dico così, per accennar, che il vero Chri-
 stiano debbia reputar qsto pensiero, e que-
 sto modo di parlarne, cosa meno c'humana.
 Ma non hò fatto nulla; se non dichiaro,
 che significhi al Carro d'Elia. E per accom-
 modarlo alla detta sposizione: possiamo di-

re; che se come questo Profeta ; essendo riserbato à trouarsi nella consumazione del mondo ; conforme raccontano i sacri Scrittori, e confessiamo vero : gode; non fra spiriti beati ; ma nel paradiso terrestre vna felicità particolare : così il nostro amante desideraua ; togliendosi da gli affanni della vita, con priuilegio singulare felicitarfi tutto solo, nel modo c'habbiamo detto. Ma nõ posso tacer, che io sempre hò stimato (senza partirmi ancora dalla sposizione) che il Petrarca per questo carro di fuoco: intendesse vna dottrina bellissima di Platone, e receuta da Poeti. Dicono i Platonici (trascruiuo Giulio Camillo nel idea del suo theatro) le anime nostre la suo hauer vn vehiculo igneo , ouero ethereo, ilche è comprobato negli Angeli di Dauid , quando dice . *Qui facit Angelos suos spiritus , & ministros suos flammam ignis*: onde il medesimo Camillo in vn sonetto,

Fiamme ardenti di Dio, Angeli santi.

Et aggiungono i Platonici , che quando à ciaschuna delle dette anime è apparecchiatto nel ventre materno il vehiculo terreno ;

se ben l'anima, ch'è nel sottilissimo vehiculo igneo, si volesse copular col corpo, cioè vehiculo terreno; non potrebbe; percioche tanta sottilità, con tanta grossezza non potrebbe conuenire senza vn mezzo, che tenesse della natura dell'vno, e dell'altro; & che per tanto scendendo ella di cielo in cielo, e di sfera di elemento, in sfera di elemento, va tanto ingrossandosi, che acquista il vehiculo aereo, ilqual tenendo della natura di amendue; viene à facil copulazione. Questa opinione tiene Verg. nel sesto, doue dice, che l'anime peccatrici partendosi da questo corpo; ancorche elle dal terreno vehiculo siano liberate, per tutto ciò non sono libere dal aereo: e per tali cagioni vanno à luoghi purgatorij, doue tanto dimorano (ti soggiungo il testo del Poeta.)

Donec longa dies. perfectò temporis orbe

Cöcretam exemis laeem, purumq; reliquit

Aetheriũ sensum, atq; aurai simplicis ignẽ.

Nel qual vehiculo igneo ritornate, al beato luogo ascendono. à questa opinione s'ac comodano molto bene le parole del Petrarca.

Quan-

Quando'l ciel me rappella. cioè purgato che sia dall'ombre, e dalle macchie cōtratte; sicche sia giudicato degno del cielo *rappella*, e ciò similmente secondo e Platonici: Perche se l'alma, com'essi dicono discende dal cielo nel mondo: per consequenza v'è richiamata, e tornaci qual ora v'ascende; che tanto val questo vocabolo, *sul carro d'Elia.* posto nel vehicolo ethereo, *sosterei.* poiche per suo amore si farebbe contentato del finito bene, della sola vnion con sua bellezza, *girmene.* Impercioche, questo vehiculo à questo fine è dato del mouersi, & andare, che altramente non haurebbono mouimento: perche cosa non si moue (sono parole del medesimo Camillo) si non per mezzo di corpo. *Con ella.* cioè insieme con lei, o vero doue ella si fusse. Ma à proposito del Carro di Elia, non tacerò vna bellissima erudizione, che auerte S^a Gio. Crisostomo intorno alla pittura con che i Greci dipingono il Sole. *Nam quod ei* (per dirlo con le parole del Venerabil Beada nel libro delle trenta questioni alla quist. 28.) *currum, & equos tribuant, de miraculo*

*vaculo sumptum est Helia, qui curru, equisq;
igneis sumptus est in cœlum quod Ioannes Cō-
stantinopolitanus autumat enim Græci ἥλιος
sol dicitur sicut Sedulius cecinit de Ascensu
Helia.*

*Quam bene fulminei præ lucens semita cœli
Conuenit Helia meritò qui & nomine fulgēs,
Hac ope dignus erat: nam si sermonis Achivi
Vna per accentum mutetur littera, Sol est.*

*Audientes Græci ab Israelitis quæ diuinæ
habere literas fama prodebat, predicari quod
Helias igneo curru, & equis sit igneis ad Pa-
radisum, non ad cœlestia transiit, vel ceriè
hoc ipsum inter alia depictum in pariete vi-
dentes crediderunt vicinia decepti nomini-
bus solis, hic transitum per cœlos esse desi-
gnatum, & miraculum diuinitus fa-*

*ctum commutauerunt in argu-
mentum erroris. Si come è*

Stato ancora, ma in di

uersa sorte d'erro-

re, trasmutato

dal nostro

Poeta.

VERGATO VIII.

Ariosto dichiarato, & annotato in più luoghi. Mastino, e sua etimologia. Alano che sia. Animali ambigeni. Lycisca: significato del verbo vgnere. vfo delle mense presso gli antichi.

MA questo Vergato concederemo tutto al Ariosto: che certamente volentier mi spazio nel Giardino di sì bellissimo poema: benchè, come spesso mi delectano i fiori; così talhora sento puntura da qualche spina. Dice egli nella stanza 37. del canto 14.

*Come Lupo, ò Mastin cb'ultimo giugne
Al Bue, lasciato morto da villani;
Che troua sol le corna, l'ossa, e l'ugne.
Del resto son sfamati Augelli, e Cani.*

Potrebbe per auentura dubitar alcuno in legger questo luogo, che forte d'animale fosse il Mastino? conciosia che pare in questi versi, l'Ariosto non l'abbia tenuto altra-

mente per Cane, e crescerà il dubbio nel medesimo Autore: s'alcuno sappiendo, che Alani siano vna spezie di cani, o della Britannia, o della Schitia, e così detti dal paese donde hanno origine: i quali sono di natura ferocissima: e s'abbatterà in quella stanza del vltimo canto.

Come Massin sotto il feroce Alano.

(M'imaginava vn tempo, che vno fosse Ercole, & l'altro Anteo in si fatta guisa è magnificò questo parlare.)

Che fissi i denti ne la gola l'abbia:

Molto s'affanna, e si dibbate in vano;

Con occhi ardenti, e con spumose labbia.

E non può vscir al predator di mano.

Tutta via, & in questi luoghi, & altroue non val altro che Cane; così detto si non sono ingannato dal verbo greco, *μασίειν*, che significa indagare, & inuestigare *ἵχνη μασίειν* andar fiutando i vestigi, e cercar la pista: che è propio de Cani, & in ispecieltà de' cacciatori; onde fra i molti nomi, che lor dà Ouidio nelle Metamorf. vi è anco questo di *Incubate*, cioè di caminator per i vestigi: è però conueneuolmente si può di-

re, che indi tragano questo nome. Ma farà bene esplicare in che modo habbia luogo il proposto dubbio, ne citati esempli: nel che per auentura altri così facilmente non fia intrato. In quanto al primo si coglie chiaramente soggiugnendo Augelli, e Cani senza l'aggiunto della parola altri, è simile. e nel secondo nasce la difficoltà dal sostantiuo *predator*; conciosia che le fiere; e non i cani, sono preda d'altri cani. e si ben talhora questi animali son à contesa fra di loro, nasce per altra ragione: ben esplicata dal medesimo Autore, nel canto primo.

*Come soglion talbor duo can mordenti,
O per inuidia, o per altr'odio mossi.*

Tuttavia cercheremo sodisfar à queste opposizioni, e per quello, che tocca all'ultima possiamo rispondere, che disse *predator*, in quanto, che in quello stato, così soggiaceua il Mastino; come si fosse stato fiera predata: ben è vero, che volentier v'harrei altra parola desiderato. In quanto al secondo io non mi sodiso con altro, che con dir l'Ariosto per Mastino, hauer inteso vna certa sorte di Cane, che nasce particolarmente,

te, come dice Aristot. in Cirene. e dal congresso del Lupo con le Cagne. detto con nome greco Licisca: e che per tanto l'habbia potuto differenziar, come egli fatto. Sò ben io che per quanto ne scriue Arist. e Plinio anco se ne generino da i Lioni, da i Tigri, e dalle Volpi: che altresì hò letto in Senofonte; onde conseguirono appropriati nomi appresso i Greci, cioè *χάρων τίγρις λαμπρος*, ma non fa misteri andar toccado se non quello che è di bisogno. Tuttavia sopra questa sorte d'animali ambigeni; (per così dire) hò letto vn bellissimo epigramma di vn antico Poeta: che non lascierò, come che faccia à proposito con questa occasione di referire.

*Hæ sunt ambigena, quæ nuptu dispare cõstãs
Burdonem sonipes generat, commixtus Asella.
Mulus ab Archadiciis, & equina matre
creatus.*

*Tityrus ex ouibus aritur, hirceq; parente.
Musi in e Capra ex veruegno semine gignit.
Apris atq. sue fetosus nascitur ibris.
At Lupas, & casula formans coeundo lyciscã.*
La qual razza di Cane stimolata dalla fa-

me, come dicono costoro, c'hanno scritto d'Agricoltura, suol ancora assaltar l'Armamento, e pascersi di quello. onde non sia marauiglia, che come dice l'Ariosto: vada al Bue. è ben sì da marauigliare quello, che egli soggiugne. *Al Bue lasciato morso da Villani.* conciosia, che per quello che mi sappia, & intenda dire, i Villani hanno per cosa troppo preziosa il Bue; e se ne mangiano infino alla corata. Sogliono ben sì far cotesto ne gli Asini. ma *hoc magnum est periculum* (dice Plauto) *ab Asino ad Boues transcendere.* però non sò come se l'abbia detto questo l'Ariosto. Ma consideriamo il rimanente della stanza, e diamo fine al Vergato.

Riguarda in vano il teschio, che non vngne. vgnere, qui non vuol significare aspergere di grascia; sicche vogli dir, che il teschio non hauesse niente del ontuoso. perche tale ne il Lupo, ne il Mastino l'haurebbono per così dir fiutato. ma vuol dar à intendere, che essendo di già spolpato; non daua più da beccar carnaggio, e con tal sentimento fù vsato questo verbo dal Boccaccio
nella

nella nouella festa del ottaua giornata *de-*
liberarono tutti è tre di trouar modo dauagner
il grif, alle spese di Calandrino.

Così fà il crudel Barbaro in quei piani,
Per duol bestèmia, e mostra inuidia immèsa,
Che venne tardi à così ricca mensa. Chiama
Mádricardo Barbaro, e crudele; pche meglio
se gli cōfaceffe la simigliãza già detta. Cō-
ciosia che altroue parlãdo di Rinaldo, e vo-
lèdo dir il medesimo: raddolcì la compara-
zione, e disse nel canto 43. alla stanza 153.

La consolazion, che seppe tutta
Diè lor, ben che per se tor non la possa;
Che giunto s' uede a quiui alle frutta;
Anzi poiche là mensa era rimossa.

Tratto il modo di fauellare dal vso delli
prandi, e delle cene compite: nelle quali i
frutti sono l'ultimo, che vi s'appone, è cosa
triuiale quel detto *ab ouo ad malum*. ma il
disse secondo l'vsanza de moderni; perche
altramente haurebbe douuto dir *le men-*
se, comè disse Virg. nel primo dell'Eneid.

Postquã prima quies epulis mensaq; remota
& altroue imitò il medesimo Ariosto.

Tolte che fur le mense, e le viuande.

VERGATO IX.⁶⁵

Figliuoli della terra, di Giove, e di Nettuno; chi furono detti appresso gli antichi? Virgilio inferiore ad Omero in vn luogo, e contro Macrobio. Viracochie voce Indiana è sua significazione. Figli del Demonio quali dichiarasi il Prouerbio. Nati dalle Furie. Notato il Guarino nel Pastor-fido.

GLi huomini di non conosciuta origine, costumarono gli Antichi variamente denominare. Impercioche, (essendo quelli, come d'altri si può anco dire, in tre maniere considerati.) ò erano eccellenti per virtù, e sapere; o veramente famosi per vizio, è crudeltà: o ne l'vno ne l'altro; ma noti solo la loro ignobile oscurità, o vilezza. A questi vltimi dieder nome di *πηλόγονοι καὶ γηγενεῖς*, cioè di figli della terra. cosa nota nelle buone lettere. Tuttauia appor-

E terò

tèrò vn luogo di Liuiò , così per confirmar ciascun capo di questa mia diuisione con qualche autorità ; come che questo luogo non sia stato considerato per quel che mi sappia , ne dal Poliziano medesimo che di ciò fece vn cap. part. nelle sue Miscell. dice adunque Liuiò nel libro primo . *Deinde noua Urbis magnitudo esset addeicienda multitudinis causa . Veteri consilio condensium vrbes , qui obscuram atq; humilem coiciendo ad se multitudinem , natam e terra sibi prolem mentiebantur.* I primi furono detti figliuoli di Gioue. Aulo Gellio nel libro 15. delle sue Notti Attice al cap. 21. *Præstantissimos virtute, prudentia, viribus Iouis filios Poeta appellarant, ut, Acacum, & Minoa, & Sarpedona .* A gli vltimi dieder padre Nettuno , e gli dissero nati dal mare . C. Fornuto nel libro della natura de gli dij. *Διά δ' ἐ τὴν θεωρημένην βίαν παρὰ τὴν θάλασσαν , καὶ πάντα τὰς βιάίς , καὶ μεγαλεπιβέλους γενομένους, ὡς ἔ κύκλωπα , καὶ τὰς λευρυγόνας , καὶ τὰς ἀλωίδας , ποσειδῶνος ἐμύθησαν ἐγγόνους εἶναι .*

Le quali parole vāgliono quasi il medesimo

mo

mo, che app'ſſo A. Gellio nel medefimo luogo *feroſiſſimos, & imanes, & alienos ab omni humanitate, tãquã e mari natos. Neptūni filios dixerunt Cyclopa, & Cercyona, & Leſtrygonas.* Ma prima di tutti, il fonte delle dottrine Omero nel decimoſeſto della Iliade: doue fa che Patroclo dica ad Achille.

Νηλεὺς ἐκ ἄρα σοῖγε πατὴρ ἦν ἰκπότα Πηλῶς
 Οὐδ' ἐθέτις μήτηρ, γλαυκὸν δέσει τίχτε θάλασσα
 Πετραίτ' ἠλίβατοι. ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπῆνης,
 cioè.

*Crudel à te non fù Peleo già Padre,
 Ne Madre Teti, il mar e l'alti ſcogli.*

Ti fer; poiche non bai pietoso il core.

I quai verſi non sò veder, in che modo habbia immitando, migliorato Vergilio, dicendo.

*Nec tibi diua parens generis nec Dardanus
 Autor*

*Perſide, ſed duris genuit te cautibus horrens
 Caucasus, Hircanaq; admorũs ubera tigres.*

Impercioche io ſtimo contro Macrobio, ch'egli fuſſe di molto inferiore. e ſi bene v'aggiunſe del nutrire, che non poſſo non affermar, che ſia lodeuol aſſai; nulladime-

no in Omero, non era ciò altrimenti mestieri di fare: essendo cosa di già receuta, e per auentura stimata vera, che Achille fosse stato non dal latte delle femine, il che di mostra col nome; ma dal medollo ouer cerebro delle fiere, dal suo Chirone nodrito.

Ma nella generazione parlò Virg. oltre ogni simiglianza della natura; così per ha-uer posto vn solo agente; come perche la pietra assolutamente non è produttrice di nessuna cosa animata. Et Omero diuinamente congiunse l'acqua, e la Pietra, la qual manifesta cosa è producer l'Ostreghe, e simili sorti di testacei. ἀμικτα δ' ἐκείνα (per dir le parole di Plutarco, che disse a questo proposito nel Opusculo *se' terrestri Animals, o l'aquatici habbiano più accorgimento*) κομισθῆναι πρὸς χάριον, καὶ παση̄ς ἀμοιρα γλυκιθυμίας. Però conueneuol simiglianza d'Achille: che per allora ritirato da gli altri, di niente si resentiuà alle occisioni de tanti Greci. Oltre che essendo Teti dea marina, che per aggiunto ancora glie le vien dato da Orazio, non era conueneuole à saltar molto lontano; come fece Vergilio, da

Dei,

i Dei, à i sassi: però dando più nel verisimile; disse Omero. Tu non sei altrimenti figlio di Peleo, e di Teti dea marina; ma il mar medesimo con i suoi scogli, t'hanno prodotto. Fù adunque Virg. inferiore ad Omero, e non solo à quelli; ma per la stessa ragione à Teocrito cui par c'habbia ancora voluto imitare, il qual nel terzo Idilio parlando d'Amore disse.

Νῦν ἔγνω τ' ἔρωτα βρυχέος θεός ἤρα λεαίνας
 Μασδ' ὄν εὐλάζει, δρυμῶ τὸ μιν ἔτρεφε μάτηρ.
 e come hà il suo Interprete.

*Nunc scio quid sit Amor. Numen graue.
 Scilicet illum*

*Nutrit in siluis Mater sauaq. Leana.
 Præbuerunt mammas.*

E tanto bastimi di ciò κατὰ παράδειγμα hauer accennato, e similmente di queste tre razze de genti. e ben vero che voglio hauer detto, che ancora p altri rispetti, e d'altri Dei, e medesimamente di questi già detti: furono alcuni huomini detti figliuoli: come per l'arte del domar caualli Messapo, appresso Virg. nel 7.

At Messapus equū domitor nepitēnia Proles.

ma non è mio pensier andat ciò al minuto considerando. hò si bene voluto referir questo, per annotar vna simil cosa c'habbiamo letto nelle Storie del mondo nuouo: e si è che quei popoli oppressi, & afflitti dalla crudeltà, & auarizia de Christiani; per isfogar la lor miseria; come è l'vso humano chiamauano i Spagnuoli, & ogni altro Christiano *viracochie*. voce che appresso loro si risolue *in vira*, che mare, e *cochie*, che spuma significa. e voleano dire, che eglino non figli d'Iddio. (così s'affirmauano) ma nati, e nutriti dal mare siano venuti sopra la terra, per distruggere il mondo. affomigliando cò l'auarizia, con la guerra, con la crudeltà, la voragine, l'ondeggiamento, è forza del mare. onde son andato considerando, quanto il discorrere humano, sia naturale, e comune, e quanto bene facessero gli Egittij, che non con le noti alterabili; ma con i corpi, e caratteri della natura, scrissero i loro misteri: affine d'hauerli per sempre propagati alla posterità. Ecco che huomini per nulla partecipanti delle dottrine del nostro emisfero: habbiano leggendo il gran libro del

mondo creato, col simbolo del mare espi-
cato, conforme i nostri antichi hanno fatto
vn medesimo pensiero di vna razza tumultu-
ante, e feroce. Ma hò sopra detto de ca-
ualli, e del caualcare. per dir ancor questo,
che non con altro più atterriano, e sbarag-
liauano gli Spagnuoli questi Indiani; che
col impeto, è ferocità de caualli, & è noto
che sono attribuiti al dio del mare: e la ra-
gione di questo, forse con altra occasione
toccaremo in alcun Vergato: per ora tor-
naremo à cotesta sorte di figliuolanza. Egli
è vero, che nella sacra Scrittura, coloro che
viuono christianamente, secondo la legge
diuina: sono detti figli di Dio; come per lo
contrario chi trasanda, e giace nel vizio: e
appellato del Diauolo, ma come, che tutti
gli dij delle genti siano demonij: indistinta-
mente i nostri, non mentouando ne Nettun-
no, ne Vulcano (che à Vulcano anco gli an-
tichi recarono la generazione de ribaldi,
come di quel Caco disse Vergilio nel 6.

Huic monstro Vulcanus erat Pater, &c.
alcuni famosi scelerati, dissero figli del de-
monio. Ariosto nel canto terzo.

Ezzelino immansissimo Tiranno,

Che sia creduto figlio del demonio.

e nel canto 38. parlando di Merlino,

Di Merlin dico del Demonio figlio.

Sò che di quest'ultimo dicasi, che gli spiriti incubi, e sicubi se l'habbiano prodotto, del che io non niego lo ch'è dottrina : tuttauia parmi che ciò sia tenuto fauola. però volentieri stimo che sia stato egli detto figlio del demonio, nel sentimento c'habbiamo espiicato . Ritrouansi appresso gli antichi vn'altra cotal sorte d'huomini, detti esser proceduti dalle Furie, intesi in quel detto prouerbiale *ἐκ τῶν ἀποπνῶν*, cioè *Erinnarum emanatio, & destillamentum* . al qual detto senza alcun dubbio , per quanto si vagliono le sue parole : hebbe riguardo il Guarini nella Scena prima del primo Atto del Pastor fido.

Tu deriuai dal cielo

Crudo garzon, ne di celeste seme

Ti cred'io; ne d'humano :

E se pur se' d'humano, i giurarei,

Che tu fussi più tosto :

Col velen di Tisifone, e d'Alesso ;

Che col piacer di Venere concetto.

Ma o quanto resta à dietro dalla significazione di quello? Impercioche i nati dalle Furie sono propriamente appresso i Greci coloro, che sono d'aspetto brutto, e di persona difforme; come *gli de' Baronci* appresso il Boccaccio: i quali similmente con la medesima metafora, sono detti da Latini *Mania*. il che s'hà chiaro in Festo Pompeio. *Mania* (dice egli) *turpes deformesque persona.* e più sotto nella voce *manius*. *Capito longe aliter sentit. ait enim turpes, & deformes significari: quia mania dicitur sur deformes persona.* ma tale non era Siluio appo il Pastorfido, ne per tale il volse aditar Linco: ma ben sì per crudele, e difamatorato, il che s'haurebbe comodamente potuto in altro modo far manifesto.



VERGATO X.

Garrettera . legge de Cauallieri erranti.
 Tasso cōsiderato ne dieci d'Armida.
 Eccesso di valor cauaglieresco soste-
 ner dieci contrari . Agamemnone
 desidera dieci simili à Nestore , e la
 ragione. Due eleganti, e nuoue signi-
 ficazioni della voce padri .

F Amosissimo è ne romanzi il nome di
 Artu, o Arturo, che dicasi: fù questi Rè
 de Brettanni, e capo de Cauallieri erranti: à
 i quali in particolare diede obbligo di sem-
 premai esporre la vita, e combatter fortissi-
 mamente per la difesa, & honor delle don-
 ne. la qual legge sacrosanta da lor tenuta:
Garrettera, se non m'inganno fù detta: alle
 quali cose referédo Eustazio nel canto quar-
 to della Gierusalemme , alla stanza 90. dis-
 se .

*Mi ci moue il douer, che à dar tenuto,
 E l'ordin nostro alle donzelle aiuto.*

E per tanto volea persuader à Goffredo, che adimpiesse il voler d'Armida, la qual fingendo di riporsi nel Regno: cercaua à suo bisogno dieci campioni, e v`a dicendo.

*Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun propio peso, e meno astretti*

*A le leggi de gli altri: eleger diece
Difensori del giusto, à te ben lece.*

Ma pare vna cõfidenza di souerchio arrogante, che diece guerrieri voglian presummer ispossessar vn tiranno, impadronito di vn Regno, e guarnito, e fortificato in vna città; come era Damasco. e certo che à mio giudizio, si potrebbero affimigliare à quei dieci Rodiani, de quali prouerbiarono gli antichi: *ἡμεῖς δέκα πόλοι, δέκα νῆες*. cioè *Noi dieci Rodiani, dieci Navi*. sopra che l'Autor de gli Adagi, *in eos torquendum qui nimium suis tribuunt viribus. Natum videtur à dicto Thrasonis cuiuspiam, qui decem homines decem nauibus opposuerit*. Ma questa del Cavalier del Tasso è altro che traçoneria. conciossiache anco secondo le Fole de Romanzi, l'eccesso del valor di vn guerriero: non si può estender più, che à soste-

ner l'empito de dieci contrari e così l'Ar-
sto parlando di Elbanio, che discédeua dal-
la forte razza d'Hercole . dice nel canto
ventesimo.

*Soggiunse Elbanio, quãdo incõtro io vengã
A diece armato : di tal cor mi sento ,
Che la vita hò speranza di salvarmi ,*
e nel medesimo canto alla stanza 60. & 61.

*Se contra dieci alcun chiede ad effempio
D'Elbanio armarsi, che ve n'è talhora :
Spesso la vita al primo assalto lassa ,
Ne di mille vno al altra proua passa.*

*Pur ci passan alcuni ; ma si rari ,
Che sù le dita annouerar si ponno .
Vno di questi fu Argilon , ma gnari
Con la decina sua non fù qui donno .*

Quindi è che l'audacissimo Rodomõte dis-
fidãdo Ruggiero nel Canto vltimo, per di-
mostrar l'estremo del suo coraggio : s'offe-
risce non solo pronto à sostener quella dis-
fida con esso; ma con qualunque altro voles-
se accettarla, e soggiugne.

*Se non basta vna, quattro, e sei n'acceso :
E à tutti manterrò quel ch'io s'hè detto,*
Quattro, e sei fanno il numero diece, e fù la
maggior

maggior hiperbole, che poteua egli dire. Adunque i dieci del Tasso, posti à pararello con Rodomonte non varrebbono più che cento . ma vn popolo di femmine : non che de soldati non potè esser sopraffatto da Guidon Seluaggio, appresso il medesimo Ariosto nel sopracitato canto : quando che per fuggir dalle donne Alessandrine,

E nella piazza doue il popol era,

S'appresentò con più di cento in schiera.

Ma forse possiamo dire , ch'egli habbia voluto imitar Omero , nel secondo della Iliade : doue Agamemnone si prometteua la prefura di Troia , già per tante battaglie non ancor indebolita : se gli Dij l'hauesser dato dieci altri simili à Nestore , dice egli adunque.

Αἱ γὰρ ζῶ τε πατέρ, κὶ Ἀθηναίη, κὶ Ἀπολλων
 Τοιῦτοι δέκα μοι συμφράδμοιες εἶεν Ἀχαιῶν
 Τῶ κε ταχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος
 Χερσὶν ὑφ' ἠρετέρησιν ἀλῆσάτε περδομένῃτε .

Della qual cosa Marco Tullio nel Catone de senectute . *Dux ille Grecia nunquã opiat, us Aiaciū similes decem habeat, aut vs Nestoreū, quod s̄ occideris non dubitaris, quin bre-*

*ui Troia sit peritura. Ma quid cotburnum cū
 claua ? c'hà che far il configliar , col solda-
 to ? συμφοραδμὼν è chiamato in quel luogo
 Nestore , e vuol dir *consultore* . E di questi
 tutti v'è bene. impercioche disse ottimamen-
 te Euripide , σοφὸν ἔν βέλδμα τὰς πολλὰς
 χεῖρας νικᾷ, cioè *Vn sauiò consiglio vince mol-
 te mani* . poiche *Ducis in consilio posita est
 virtus militum* . Ma de guerrieri la cosa stà
 altrimenti ; e ben lo notò Cicerone, con dir
 che quel Duce del essercito Greco, mai de-
 siderò deieci Aiaci. conciosia c'haurebbe
 pensato cosa impossibile . Tutta via benche
 queste sianò verissime considerazioni : pare
 ch'al Tasso non fosse stato lecito assignar
 altro numero maggiore ; c'hauendosi à sot-
 trarre, nò da tutto l'essercito; ma dalla squa-
 dra già di Dudone : farebbe riuscita la ri-
 chiesta d' Armida cosa al cōcedersi impossi-
 bile. però si fermò volētieri nel diece, nume-
 ro misterioso, e poetico, inteso in quel qua-
 ternario perfetto triangolo , e giuramento
 de Pitagorei. i quali voleuano in esso com-
 prendersi tutte le cose , delche vedi Lucia-
 no nelle Viti all'incanto ; che non è di que-
 sto*

sto luogo entrar ne misteri del Decade. Ma ritornando ài diece del Tasso cōfessiamo nō esser bisogno scrupular al minuto, co i Poeti: i quali possono quello che vogliono; anzi si riguardiamo al Ariosto: disse cosa maggiore nel canto 39. nel quale il finto Rodomonte, per distornar il duello di Rugiero, e Rinaldo: si presentò ad Agramante dicendo.

*Dimostri ogn' un, come sua spada taglia
Poiche io ci son, ogn' un di voi val cento.*

Ma altra cosa è l'hiperbole del ragionamento; e altra cosa l'eccesso nel azzione, che si racconta; queste romanzerie douea, e mostrò il Tasso douer hauerle à schifare. Benchè per auentura si potrebbe dire, che in questo luogo con effetto l'hauesse deuedato: essendo consolata la temerità dell'impresa, con quei detti d' Armida.

C'bauendo i Padri amiei, el popol fido,

Bastan questi à ripormi entro al mio nido.
e quello che soggiunse, nella stanza seguen-
te.

*Anzi un de' primi, à la cui sè commessa
È la custodia di secreta porta,*

Pro

*Promette aprirla, e ne la Regia stessa
 Porci di notte tempo, e sol m'efforta
 Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa
 Per picciola, che sia, si riconforta
 Più, che s'altronde haueffe un grãde stuolo
 Tanto l'insegne estima, e'l nome solo.*

Ma qui non si dee lasciar di notare, che la voce Padri appresso questo scrittore, si troua due volte in sentimento latino, con non meno leggiadria, e gentilezza; che nouità: l'vna è ne sopracitati versi; doue val quanto *Patres*, Senatori del Conleglio (ma che consiglio sotto il giogo di vna Tirannide?) l'altro è nella stanza 72. del medesimo canto.

*L'hauermi priua (ohimè) fù picciol male
 De' dolci Padri, in lor età fiorita.*

Doue padri val quanto *parentes*. cioè padre, e madre.



VERGATO XI.

Capanna, e sua deriuazione. Illustrato il Sanazzaro nella voce casa, e nella medesima il Petrarca, & in due altri luoghi similmente della Canz Nella stagione, &c. illustrato, e dichiarato contra la sposizione comune. Vesti anfitape, & eteromalle. Proporzione fra casa è vestimento.

Quel Coridone Vergiliano (chi non hà hauuto compassione à quel pastorello?) desideroso del suo amato Alessi, l'inuitaua con esso seco. *sordida rura, atq; bu- miles babitare casas.* ma che erano queste case? dicono comunemente i grammatici, che erano rustiche, e boscereccie abitazioni: & il medesimo, che le capanne: della qual voce; s'andaremo cercando deriuazione: gliela ritrouaremo dalla fauella de' Greci; appresso i quali in questo significato si ritrouaua la voce *κατάνη*, detta dalla

F

paro-

parola *καὶ*, corrispondente alla voce latina casa: la qual in nostra fauella hà più nobile sentimento, essendo propria alle habitazioni de' cittadini, ilche è cosa più che vulgare. ma non sò se da tutti è stato auertito, che ancora sia stata posta in vso nel sentimento della lingua Latina: & vsolla il nostro Napolitano Titiro, nel Egloga decima.

*Itene Vaccarelle in quelle pratora,
Accioche quando i boschi, e i mōti imbrunano,
Ciascuna à casa ne ritorni satora.*

E similmente il Petrarca che per toglierla quanto più poteua dal equiuoco, & hauer riguardo all' aggiunto di humile, che pone Virg. il disse in diminutiuo nella canz. *nella Stagion, &c.* doue parlando di vn pastor, che fatto sera.

*Drizzasi in piedi, e col usata verga
Lassando l'berba, e le fontane, e i faggi:
Moue la sciera sua suauemente.*

Soggiugne.

*Poi lontan dalla gente,
O casetta, ò spelunca.*

Di verdi rami ingiunea.

Iui senza pensier s' adoggia, e dorme.

Ma

Ma questo luogo hà non mediocre difficoltà. imperoche la receuta sposizione (come dimostreremo) offende di gran lunga l'Autore. però in due modi tentaremo elplanarlo. Primieramente la parola *ingiunca* dico, che non si debbia in modo alcuno prender per la terza persona del verbo *ingiuncare*, (Benche così conosca, fuor che nella significazione già receuta potersi ancora defendere) ma per participio passato, sicche vaglia il medesimo, che *ingiuncata*; nel modo, che diciamo *manca*, e *tronca* per *mancata*, e *troncata*. oltre di ciò affermiamo il Poeta hauer vsato la figura *ἔλλειψιν*,) chi vā nelle lezioni de' Poeti, senza la fiaccola delle figure vrterà ben ispesse volte da cieco.) di modo che sia di mistieri intenderui la parola *τρούα*; ò simile, che la parafrasi di questo luogo sia la presente. poi lontan dalla gente troua, ò spelonca, ò caserta ingiuncata, cioè intessuta di verdi rami. iui. e quel che siegue. la secōda sposizione che più m'agrada, si è che per *ingiunca* non intendiamo ne intessuta, ne coperta di giunchi (che copre di giunchi interpretera questo luogo la

Crusca) ma referendo tanto à casetta, quanto à spelunca: esponiamo per reimpiuta di rami, e di giunchi: *hoc est* (per dirlo latinamente) *pampinario substratam*. Conciosia che oltre de gli stramenti, soglionfi riporre le frasche verzute nelle mādre; che benchè io non habbia mai ne veduto, ne offeruato: il ritrouo nondimeno scritto da Varrone al libro 2. al cap. 2. de Re rustica. ilquale parlando delle Pecore: così dice. *cum aliquot dies steterunt, subijcere oportet virgulta, & alia quo mollius requiescant purioresque sint*. sopra delle quali auueniua che il Pastor del Petrarca, quasi che in morbida piuma adaggiasse le membra. Ma Aristofane molto più chiaramente illustra questo luogo nel Pluto: oue contraponendo le cose de' ricchi cō quelle de' poueri dice *αὐτὸ ἱματίον μὲν ἔχειν ῥάκος, αὐτὶ δ' ἐκ λίνης σιβάδα χόιναν*: cioè in luogo di vna veste, vn cencio, & in cambio d' un letto vno strame di foglie, e di giunchi. anzi i greci (da cui si coglie maggiormente questa offeruanza) tutto questo dissero in vna parola *σιβάδοχοίτην*. Hor che la reccuuta fin qui sposizione, sia affatto indegna

degnà del Autore, oltre che per le cose dette si manifesta : appare chiaro , e da questa sola ragione. Imperciocchè non hà iora di verisimilitudine, che il Pastor soprapreso dalla vicina notte, lasciate le fontane, e i faggi habbia mistieri, e guidar la greggia, e tagliarsi le frasche, & ingiucarsi, cioè coprirsi di giunchi vna capanuola per dormirui. misera condizione, cadauna sera fabricarsi la casa per lo sonno. e poi in qual maniera le spelonche si ricoprono di Giunchi? se le conuengono per auentura cotesti pergolati? egli dunque vn ispropósito (se così stà, che non è altrimenti) e non conueneuole alla dottrina, & al giudizio del Petrarca. Hor dal dormir de' Pastori fa passaggio il Poeta nella seguente strofa, al ripolo de nauiganti. i quali similmente, poichè il sol s'asconde gettan le membra.

Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.

Aspre gonne sponè il Gesualdi per panni duri. delche certamente s'è *δεν ψυχρότερον*: ma non è questa la prima volta che incespò la Bestia. vediamo che cosa significhino. ma presupponiamo primieramente due cose,

cioè il dormir nelle gonne, che s'hà dalle parole del Poeta, e che gonna significhi vestimento. significazione verissima, e che non hà bisogno di pruoua. hor qual abigliamento ritrouaremo cò queste due circostanze? e veramente io giurarei che il Petrarca intese per aspre gòne, quelle sorti di vesti dette da gli antichi, con voce greca *amphitapai*: e così dette, come espone Nonio Marcello *de gen: uestim: quia utrinq; habebat villos*. Lucilius lib. 1. *psila atq; amphitapa villis ingentibus molles*. e di queste fa ancora menzione Vulpiano nel titolo *de auro*, & *arg. leg.* e che seruissero per la comodità del dormire. il dissero Ateneo, e Varrone nel Manio, come cita Nonio cò queste parole. *alterum bene acceptum, dormire sub amphitapa bene molli*. & Atheneo nel 5. *ταύταις δ' ἀμφίταποι ἀλαργεῖς ὑπέσρωντο τῆς πρώτης ἱερίας*. alle quali *distendevano sotto gli amphitapi purpurei di lana* (*πρώτης*, dice il greco, che vuol dir prima; ma non calza in nostra fauella) *accapata*. Hor questi amphitapi chiamò Strabone nel 5. *amphimalla*. il qual medesimamente aggiugne le vesti *ete-*

romole, le quali erano sol in q̄sto differēti, che nō dal vna, e l'altra; ma da vna sola parte erano lanute . Soggiugnerò il luogo di Strabone. τὴν δὲ μέσην οἱ περὶ πατάϊον, ἔξ ἧς οἱ τάπητες οἱ πολοτελεῖς, καὶ γαύσατοι, καὶ τὸ τοιοῦτον πᾶν ἀνφίμαλλον τε, καὶ ἐτερόμαλλον, cioè *Medioctrem vero lanam ager Patavinus, ex qua tapeta fiunt laudatissima, & gausaripa caeteraq; eiusdem generis amphimalla, & heteromalla*, il qual luogo esponendo Lazzaro Bayfio nel suo libro *de Re vestiaria*, al cap. 14. soggiugne *cuiusmodi ferè sunt manse vulgo dicta, quas Massilia ferè vidimus, qua & amictus, & strangula vestis, usum nauis, & nauigantibus praestāt.* Hora io non sò veder cosa più propia, e conueneuole per intendimēto del Petrarca, ch' esponerlo secondo l'erudizione narrata. Tuttauia potrebbe esser vn dubbio. conciosia che questi vesti furono tanto da Lucillo; quanto da Varrone dette molli: alla qual voce non corrisponde l'aggiunto d'aspre, che pone il nostro Poeta. Ma questa che pare spina, è rosa, dico adunque per rimouer questa difficoltà, ch' appresso gli antichi, ò non fù altri-

mente l'vso della seta ; ò se pur voglia altri concederglielo : non fu con quel lusso, che s'è costumato à nostri tempi. ne quali quelle medesime forti di vesti etero malle; hanno gli industri artefici formate di seta, e queste con propria voce, della quale io stimo autori i Franzesi : dissero velou, e volgarmente in Italiano, diciamo velluto, ò terçio pelo al modo de Spagnuoli . sicche per velluto intendiamo assolutaméte vn drappo, c'habbia il vello di seta , il che al tempo del Petrarca non può altri negare, che non fosse in costume . Hor che differenza si è tra'l vello della seta e'l vello della lana? non è dubbio che fra l'altre questa è noteuole; cioè che l'vno sia molle ; e l'altro aspro. Adunque il nostro Poeta per differenziar la veste marinaresca da quell'altra, e circoscriuer quãto più poteua la cosa: vsò l'epiteto già detto , e similmente per lo medesimo fine vn altro arteficio, che non lasserò nella penna , tutto che il Vergato sia cresciuto d'affai : e si è nella parolina sotto. imperò che nõ hauendo il Petrarca voce propria di questa veste, & vsando per sinecdoche la parola gon-

ne. facilmente s'haurebbe potuto intendere, (come fin ora trascuratamente è stato inteso) per le vesti necessarie, e dormendo ciascun Marinaro, e Nauigante di questa sorte vestito: *πάρελκον* sarebbe paruto questo modo di fauellare. però affine che altri s'auertisse della figura, e del senso: usò la voce sotto; che quando hauesse inteso delle semplici vestimenta, s'harrebbe seruito della particola dentro. essendo il corpo cinto da quelle: nõ meno che la corteccia racchiuda l'arbore, (la qual pporzione s'offerua nella lingua Greca) ò che la casa si faccia l'habitante. il che s'hà mirabilmente nella sacra Scrittura, che per nõ esser offerazione comunale, e per cõgiugnere al medesimo punto onde partimmo il circolo del presente Vergato: non mi grauerà citarne il luogo, ch'è nel 4. de' Rè al cap. 23. *pro quibus mulieres texebant ibi domuculas luci.* che San Geronimo disse, *in quo mulieres texebant ibi stolas luo:* onde è che la veste dal sacrificio; ancor hoggi comunalmente *casula* venga appellata.

VERGATO XII.

Ripreso il Roscelli sopra vn luogo del Ariosto. tintinnire, e sue propriet . Dichiarato vn verso di Plauto. Bembo notato d'errore. Cauallier di Madonna Oretta, presso il Bocaccio. Cavallo simbolo della fauella. Allegoria della fauola del Pegaso, e della Chimera.

Non m'h o possuto rattemperar di n o far principio   questo Vergato, da vnascioccagine di Geronimo Roscelli; il qual nel raccolto di molti luoghi tolti, e felicemente imitati in pi  autori dal Ariosto, che egli h  m dato drieto alle stampe al Furioso, del Valgrifio rariuato   quella bellissima stanza del canto settimo.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,

E diuersi altri diletteuol suoni

Faceano intorno l'aria tintinnire.

annota, e soggiugne. l'imitatione di Ennio

antico

antico Poeta. ilqual lasciò scritto.

At tuba terribili sonitu tarantara dixit.

Ma che è quello che t'habbi voluto dire (cominciarò declamando) ò Geronimo Roscelli. non sei tu quelli, che t'arrogauì la ferola magistrale per tutta Italia, e dauì delle staffilate castigando con libri intieri, & à beneficio de studiosi, parola che credo ti s'infracidasse nella bocca : professauì lingue, discorsi, insegnamenti, poesie, & in particolare sopra questo tuo Furioso tante annotazioni, tanti auertimenti, tante dichiarazioni, tante bellezze, tante diuinità: che dauì à creder che fossi la Sibilla di questo oracolo, e che in te fusse transfuso per Pitagorica palingenesia lo' ngegno, lo spirito, e tutta la Musa poetica di questo Autore? Deh come desti in questo fossato : di cui sei sorto sì zaccheroso? ma siami lecito dicer qsto, per isfogar la mala sodisfazione, c'hò h auuto in tutte le cose di questo Scrittore. è ben vero, che mi grattò vna volta questa rognà Muzio Giustinopolitano : ma non rimango contento s'io non fò publica professione di questo mio sentimento . e per vero

dire sempre mai m'è auuenuto in legger l'opre di costui, quello, che finge Traiano Boccalini in persona di Pier Ronsardo Poeta Franzese, ne Poemi del quale foglio per quanto però, è la capacità mia in quella lingua, dilettarmi oltramodo: Voleano saper i giudici di Parnaso vna verità dal Ronsardo, e dopò hauerlo collato in vano per consulta di Perillo; gli fecero caualcar vna rozza inguidalescata, ne gli diero ne sproni, ne bacchetta di modo che l'infelice dimenando le gambe, e storcendosi della vita, e di continuo per farla andar in fretta dando sbrigliate: diede in così fatta impatienza, e da così penosa angonia fu soprapreso, che tutto affannato domandò esser tolto da quella morte. Ma lasciando questo, ragionamo del luogo proposto. dico adunque che ò egli non intese l'Ariosto, ò non capì Ennio; non ritrouandosi fra questi duo Poeti in questi luoghi, ne imitazione, ne simiglianza alcuna; come da se conoscesi chiaramente; e sarebbe noto καὶ τὸ τυφλῶ, come parla Aristofane, ò veramente egli non si ricordò; per non dir non seppe della lingua Latina, ne

della Toscana fauella . conciosia che non può egli altro caperbiare, che come da Ennio dal suono della tromba κατὰ τὸ ὄνομα περιωμπένον è stata formata questa voce *tarantata* : così non altrimenti l'Ariosto s'habbia fatto nel concerto musicale delle cetere , e delle lire : e questo come diceua fin da principio ò scioccagine; imperoche appresso, e più antichi Toscani si troua questo tintinno. Dante al can. 14. del Par.

*E come giga, ed arpa in temprata sesa,
Di molte corde fan dolce tintinno.*

E parimente appresso i latini . Festo Pompeio *tintinnire*, ò come legge lo Scaligero *tintinare*, vale il medesimo. Catullo in quella Oda in cui traduce vn altro di Saffo.

---- *sonitu suapte*

Tintinant aures, &c.

Nel che è da notare , che con gran auertimento. Dante al tintinno aggiunse l'epiteto di dolce , & l'Ariosto soggiunse con vn verso intiero.

D'armonia dolce, e di concensi buoni.

Impercioche assolutamente haurebbe significato strepito, è suono fastidioso . qual piaceuo-

ceuoletta può hauer vna squilla ? anzi i Signori della Crusca recano vno effempio à questo proposito. cioè *gli vdirono vn tintinnino di mulino*. così nella lingua latina porta Festo. vn luogo di Neuiio, *tantum vbi molle erepitem facient, tintinabunt compedes.* & vn altro d'Afranio. *Ostiarij impedimenta* (non son' altro che catene) *tintinnire audio*: i quali esempi mi porgono occasione di dichiarare vn luogo di Plauto, fin hora forse non ben inteso nel Truculento. oue egli dice.

Nisi sit ad tintinnaculos vltis vos educi viros.

Che da Turnebo nel libro 11. al cap. 2. de suoi aduers. vien riportato ad vna storia di Zonara, il qual dice, che coloro che erano menati à supplicio: soleuano *κωδωνοφορεῖν*, *hoc est tintinnabula gerere*. ma ne al sentimento delle parole di Plauto, ne à costumi forse di quei tempi si confà simil sposizione: per tanto diciamo che si debbia intendere *ad tintinnaculos viros*, cioè *ad eos quibus mola, vel compedes tintinnant*, che egli altroue burleuolmente disse, *ad ferricrepitas insulas*; ò pure (il che mi piace) *ad vi-*

*vos qui catenis, e compedibus tintinnantibus
vos impediunt.*

A questo tintinnire del Ariosto, corrispõ
de la voce greca $\psi\iota\delta\upsilon\rho\iota\zeta\epsilon\nu$ da $\psi\iota\delta\upsilon\rho\alpha$ sorte
di stromento da musica. di cui fa menzione
Polluce nel lib. 4. al cap. 4. la qual altresì si-
gnifica il sussurro el suono, che nasce dalle
voci, e dal canto. il qual suon, ò voce fù stra-
namente, e non senza difetto (si ben auiso)
significato dal Bembo in quel luogo della
canz.

Se ne la prima voglia, &c.

doue dice.

*Dolce harmonia de le più care cose
Sento per l'aere andar, & dolce cbbro
Di spiriti celesti : s'io v' ascolto.*

Imperochè care cose si dicono l'oro, le gem-
me, e simili. il Petrarca nel sonetto

Arbor vittoriosa, &c.

*Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose, tra noi, perle, rubini, & oro.*

Ilche tanto più si scorge difettuosò in que-
sto Autore quanto che poco prima hauea
detto.

Gigli caltha, viole, à cantho, & rose,

Es

Et rubini, & zafiri, & perle, & oro

Scopro ; s'io miro nel bel vostro volto .

Ma per hauer fatto menzione del cauallò del Ronfardo, mi fouuiente à giustificar la simiglianza il Bocaccio , nella nouella prima della festa giornata. ilqual parlando di Madonna Oretta, che odendo la mal narrata nouella del suo Caualiere, e volèdo motteggiarlo fece che gli dicesse'. *Messere questo vostro cauallo hà troppo duro trotto , perche io vi priego che vi piaccia pormi à piè: nelle quali parole benche paia che si ragioni del cauallo , tuttauia per esso vien inteso la lingua , el ragionar del Caualiere : e non è dubbio che la metafora calza bene , e par che sia stata usata da Giouenale nella Satira prima.*

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,

Per quē magnus equos Aurūca flexis alūnus.

Che è quanto linguam exercuit Lucillius .

Laonde si scorge, che con quelle sue parole Madonna Oretta non volesse altro dire; saluo che . Messere . voi ragionate peggio che male. & à dir il vero io sempre hò tenuto il cauallo per ragione della sua velocità sim-

bolo

bolo della fauella . E così del Pegaso non m'è piaciuta mai la comune opinione , che la fama vuol che significhi,affirmãdo ch'esciti il fonte delle muse; p' causa che la fama de' virtuosi,& illustri suggerisce argomento di verseggiar à poeti: come che non si conoscesse , che i Poeti mandando i lor versi per le bocche de gli huomini , siano più tosto produttori di questa fama . E adunque mio parere,che denoti la fauella, e l'eloquẽza . Dicesi finto alato , conciosia cosa che Omero chiami sempre le parole, col aggiunto di alate, *πτερόεντα ἔπει*. la qual potenza, dal alto monte del intelletto, fa che deriuino i canti, e le composizioni poetiche: e così *πηγή ἐκ τῆς πηγῆς, ἀφ' ἧς πηγᾶτος λέγεται*, cioè *fonte da fonte dalla quale dicesi in greco Pegaso*. & è noto, che il cantar de' Poeti sia simile al corso d'un riuo: cento sono le simiglianze, e l'autoritã per ora mi souuien Virgil,

Glaudite iam pueri riuos, sat prata hiberunt.

E da questa allegoria del cauallo sono nate quelle forme di parlare, raffrenar la lingua, metter morso alle parole, e simili. e cõ

questa

questa si può altresì allegorizzare la favola di Bellofronte, e della Chimera: intendendo per la Chimera il Sofista, receuuta intelligenza appresso i Mitologi.

VERGATO XIII.

Allegoria della favola di Caligorante nel Furioso. Vso delle reti nelle pugne de gli antichi. Timoteo, e sua felicità. Reziario, e Mirmillone ne giuochi gladiatorij appresso i Romani. Pescatori de gli huomini, come furono gli Apostoli. Caligoranti, e gigantessa di nostri tempi.

L mentouar de' Sofisti, col interpretar la favola di Bellofronte, e della Chimera nel modo c'habbiamo accennato: mi riduce à memoria Astolfo, e Calligorante gentilissima inuentione di Ludouico Ariosto, nella quale adombra appunto vn medesimo

mo pensiero. imperoche il nome di Caligorante risoluto nella lingua greca ἡ καλιγορῆντα significa, cioè colui, che fa belle dicerie, il qual essendo gigante; cioè empio: con la rete de' Sofismi tende all'altrui inganno, e distruzione. Ma da Astolfo c'hà il libro della dottrina, el sonoro corno dell'eloquenza, e superato è ne suoi propi Sofismi redarguito, e conuito. Ma c'hò bisogno poner questa allegoria, se il Fornari la dichiara distesamente nel commento secondo che gli hà scritto al Furioso? Di cotesto autore, e del Ruscelli à proposito del Furioso (per non tacer questo mio giudizio) hò soluto in fauellando vsurpar quello che di Platone, e Filone dissero gli antichi ἡ πλάτων φιλονίξει ἢ φίλον πλατονίζει: Però non sia marauiglia s'hauendo hauuto materia dal vno, al precedente Vergato: al presente benche con assai differenza, la siamo ito cercando dal altri; anzi non tanto da lui; quanto dal medesimo Ariosto nella rete di Calligorante.

Piacer fra tanta crudeltà si prende

D'una rete, ch'egli hà molto ben fatta.

Nel qual trouato sodisfece marauigliosamente alla allegoria da lui intesa ; essendo noti modi di fauellare , e frequenti appresso Greci, e Latini scrittori, *verbiis, & capitulis irretire*, ἀρκυσι περιβάλλειν, καὶ σαγήνειν. Ma oltre ciò col seruirse della rete in vso di pugna ci andò ricordando, e designando à l'vso di quella nelle cōtese, e ne' duelli de gli antichi. soua di che Polieno nel libro primo delle Stratagemme fa Autore di questa vsanza Pittaco, che venendo per Sigeo à singolar contesa con Frinone, e douendo con equali armi contendere. Πίττακος δ' ἐπὶ τῆ ἀσπίδι κρύψας ἀμβίβλητον περιβάλλει τὸ φούνωνα, καὶ ῥαδίως ἐπισπασάμενος κτίνυται: καὶ σύγων τοῖς δεσμίαις τῶν τε λίγων ἐθήρωσεν, e soggiugne διον τε νῦν οἱ μονομάχοι λίγων ἔχουσι; cioè. *Ma Pittaco nascosta nello scudo una rete cinse con quella Frinone, e così tirandolo facilmente gli tolse la vita, e s' hebbe colla rete fatto preda di Sigeo. Si come ancora adesso coloro, che pugnano à duello, banno seco la rete.* Questa medesima storia si racconta appresso Strabone nel 13. libro della sua Geografia, e fia bene à maggior

chiarezza di quãto soggiugneremo appor-
tar ancora le parole di questo scrittore : &
à tal proposito , come hà vn suo interprete
sono queste. *Nam cum vicina urbes Ilj va-*
stata, essent non tamen omnino eruta, & an-
tiqua funditus deleta, omnes eius lapides ad
illarum instaurationem sunt transiiti. Vnde
Archeanaetem Mityleneum dicunt ex ijs la-
pidibus Sigeum construxisse, quod postea Athe-
nienses misso Phrynone Olympionice occupa-
runt. Pittacus Mityleneus vnus ex septem
sapientibus aduersus Phrynonem Imperato-
rem, & praelio cum eo conseruato maximam
ilade accepit. Postea Phrynone illum ad singu-
lare certamen prouocante concurrir, sumptis-
que piscatorijs instrumentis funda conuoluit,
& fuscina gladiq; confodit. Il medesimo
ancora vien confermato da Diogene Laer-
zio nella vita di Pittaco il qual par faccia
differenza nella cagione della contesa , di-
cendo che fusse *περι Της ἀχιλλείδους χώρας.*
Ma à ver dire non discorda, imperoche; co-
me si coglie dal medesimo Strabone, *Achil-*
les, & templum habes, & tumulum iuxta
Sigeum. Hor questa Terra di Sigeo col Pro-

montorio hoggi detto Capo di Giannizzari: come che fosse stato pescato nella rete di Pittaco, & il costume di portar quella trapassato à Posterì: fu occasione, che coloro che inuidiauano alla felicità di Timotheo cognominato per lo fauoreggiamento della fortuna *ἄτυχης*, ed à cui come dice Suida apparue il dio Genio: pingessero secódo Plutarco negli Apottemmi *τὰς πόλεις εἰς κύρτον αὐτομάτως ἐκείναι καθ' ἑδόντος ἐνδυσμένας*, ò come parla Suida *τὰς τύχαι φερέσας αὐτῷ εἰς δίκτυα πόλεις*, cioè, *che le città da se nella rete; mentre ch'egli dormiua si rendessero vinte, ò che la Fortuna ve le rinchiudesse*, à che in vn certo modo alluse Giulio Camillo in quel sonetto.

*Gl' inuisibili vostri aiuti tanti
Han teso la sottile, & ampia rete,
Onde presa al trionfo homai trahete
La fortuna di Carlo, e suoi gran vanti.
Te Dea dirremo à Carlo maritata, &c.*

Passò questo costume similmente à Romani; ne giuochi gladiatorij: ne quali de i duo che veniuano à contesa, vno era detto Reziario, e da Greci *δικτυοφόρος*, l'altro chia-

nauasi *Myrmillo*, & *Gallus*: imperoche i
 Franzesi vn tempo per la lor fortezza furo-
 no detti Myrmilloni, da i Myrmi doni, For-
 tissima gente d'Achille; mutando vna in al-
 tra lettera, come vuol Tornebo al cap. 4. del
 terzo libro de' suoi Aduers. e da loro come
 da nazione guerriera, e nobile; fu appreso il
 diuifamento dell'armi, delle quali s'armaua
 lo scherano; onde auuenne, che *myrmillo*, e
gallus, si nominasse. il qual hauea di parti-
 colare, che nel elmo tenea scolpito, & effig-
 giato vn pesce. Hor questa pugna per quā-
 to congietturando hò potuto raccogliere
 da più Scrittori: si faceua in questa manie-
 ra. il Reziario si presentaua armato di vn
 grande scudo, e sotto quello teneua la rete,
 e posto à fronte il Myrmillone, e pian piano
 ambo nel principio accostandosi, l'vno con
 lo scudo ribattendo i colpi, che gli veniuan
 sopra, cercaua irretir nella rete il nimico: la
 doue il Mirmillone, sfuggèdo il dar ne lac-
 ci, attendeua à poter ferire il Reziario. il
 quale per questa cagione solea hauer con
 se alcune spugne; acciò accadendo esser
 ferito, che di souente accadeua (nò essendo

in altro egli intento, che à prender nel lae-
 cio) per poter con quelle sciugare, e reprimere il sangue delle ferite, essendo à ciò le spugne come dice Plinio valeuoli assai : e questo si raccoglie da Tertulliano, nel libro de gli spettacoli. *Poteris de misericordia moneri de fixis in morsus Vrsorum ; & spongiat Retiariorum.* Benche à schifar questo talhora il Mirmillone percoteua con bastone, e confirmasi chiaramente cò vn luogo di Suetonio nella vita di Caligula, il qual dopò hauer fatta menzione del Reziario accennando alcuno altre cose à quelli pertinenti, cioè delle vesti tunicate, e della fuscina di cui s'auualeua insieme con la rete, dice più sotto parlando di Caligula. *Myrmillone è lude rudibus secum baruentem, & spongete prostratum confodit ferrea fica, ac more victorum cum palma discurrens:* ma simil giuoco non era gradito. e questo à mio giudizio accendò, ne altro volle dir Marziale in quella pistola ch'attraccò al secondo libro de suoi Epigrammi, *denique videas, an se delectet contra retiarum ferula, ego inter illos sideo qui protinus reclamant.* e che il Reziario

non adoperasse la rete; hauendo à prender viuo in essa il contrario si caua da vn luogo di Quintiliano nel sesto libro delle sue istituzioni al cap. 4. doue parlando del traslato dal simile dice. *& Peto de Myrmillone qui Retiarium consequebatur. nec feriebat viuum inquit capere vult;* e vuol dire che essendo proprio del Retiario *viuum capere*; per causa che il Mirmillone non feriuu, trasferì Peto dal simile; cioè *παρά τῆ ἀνταγωνισῆ* quel modo di dire, che solo di colui dalla rete era proprio, e conuenueole. il qual similmente à diletto di spettatori componendosi con varij gesti al impresa: andaua (il dice Festo Pompeio nella voce, Retiario) biscantando quei versi,

Non te peto,

Piscem peto.

Quid me fugis Galle?

Per le cose dette se non sono ingannato si può aggiugner qualche sposizione à quel luogo di S. Luca. *ποίησα ἱμας γενέσθαι ἀλευῖς κινδύων*, quando il Signor nostro Giesu Christo togliendo da le reti pescatecchie i Santi Pietro, & Andrea disse loro che l'hau-

tebbe

rebbe fatti pescatori de gli huomini. Hor sia lecito ad vn Cristiano Cattolico, col erudizione de Gentili, senza la quale per autorità di San Basilio, e Gregorio Nanzianzeno, & altri Sacri Scrittori, è gran fatto hauer buona conoscenza delle scritture, con ogni debita reuerenza, distender questa sposizione: che per vero dire à me pare di molto confaceuole, à cotal luogo, ne credo da altri sia stata offeruata. Et è che essendo la predicazione euangelica intesa nella metafora della rete: S. Paulo disse ancora nella pistola à gli Efesi. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem sed aduersus Principes, & Potestates, aduersus mundi retores.* e più sotto, *propterea accipite armaturam Dei: ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare. State ergo succincti lumbos vestros in veritate, & induiti lorricam Iustitie, & calceati pedes in preparatione Euangelij pacis, in omnibus sumentes scutum fidei.* Et in questa comparazione ambedue queste cose s'accoppiano. Reziario era adūq; l' Apostolo il seruo d'Iddio che cō lo scudo della fede, e con la rete della predicazione

volea far pescaggione de' Principi del mōdo, e de' Gentili: i quali veri Mirmilloni col arme taglienti delle persecuzioni, e de' martiri refuggendo esser inchiusi nella sagena di Christo, quelli crudelmente conducevano à morte, e con questa maniera, e di pugnare, e di pescare i santi Apostoli veri Timotei, e felici per la grazia nella seruitù di Giesù nostro Signore ebbero con la rete già detta; non solo fatto preda delle città; ma de' Regni intieri, e del mondo tutto. Quindi è (per tornar al Ariosto) che il suo Caligorante c'hà simbolo di falso predicatore, come dice il Fornari: non tiene la rete sotto scudo; *ma nella trita polue* (come racconta il Poeta) *in modo appiatta,*

Che chi prima nol sà, non la comprende

Tant'è sottil, tant'egli ben adatta,

E con tai gridi i Pellegrin minaccia;

Che spauentati dentro ve li caccia.

Trita è la polue, dice il Comentatore per le curiose ventilazioni delle dispute, e perche minutamente ogni argomento, e materia, segano i Sofisti, e con sottil arguzie loicali allacciano i Pellegrini, gli ignoranti, i tra-

ſandati ne loro incapeſtreuoli ſillogiſmi .
Deh foſſe piaciuto à Dio , che i Caligorati
di queſti tempi, e la peſſima Giganteſſa non
men monſtruoſa , che quella che diſcriue il
medefimo Arioſto nel cantolo ſeſto.

Che i denti hà lunghi, e venenoſo il morſo .

Acute l'unghie, e graſſia come un Orſo .

Con ſimili fallacie, & indozzamenti , non
haueller teſa, non tanto nella polue; quanto
nel fango la lor rete contraria à quella del
Signor Noſtro Gieſu Chriſto, e de' ſuoi ſan-
ti Apoſtoli: ſicche altri dall' errore, e noi foſ-
ſimo liberati dallo biaſimo . Ma ſia pur lo-
dato Iddio, c' hà lor mandato in contro l' A-
ſtolfo, e ſiano ſtati dalla Chieſa abbattuti, e
prima di più fetida cancrena ſia dato taglio
à queſta apoſtema . Resterebbe ſolo à deſi-
derare, che non ſ' auueraffe in noi quel det-
to . *che per un triſto mille buoni ſ' infamano .*
ma che ragion vuole che il morbo Indiano
ſia detto Gallico, e la dinominazion di queſte
peſte non ſi referiſca à ſua origine? quãdo, e
da fuor di Regno , e da viliffime proſeuche
ſiano originati; e non meno quì ch' altroue
ſ' habbino fatto conoſcere ſozziffime Arpie.

VERGATO XIV.

Ripreso il Guarini nel madrigale della Didone d'Aufonio. Versar l'alma, che significhi nel Tasso, e non commendabile in cotal luogo. Fauella, che trasandi dal concetto. Dislodato il Petrarca nel sonetto, Se la mia vita, &c. E similmente notato il Bembo nella perifrasi del Sole.

IL Cavalier Guarini in quel suo madrigale, il cui titolo è la Didone d'Aufonio Gallo: nella quale, v'è imitando quel distico.

*Infelix Dido nulli bene nupta marito,
Hoc pereunte fuggis, hoc fuggiente peris;*

dice in questa maniera.

O sfortunata Dido

Mal fornita d'amanti, e di marito:

Ti fù quel traditor; questi tradito.

Morì l'uno, e fuggisti;

Fuggi l'altro, e moristi.

E non

E non niego, che non sia con viuezza, e leggiadria non mediocre esplicato. Tuttauia non sò come si possa dir la Didone d'Aufonio Gallo; s'Aufonio disse.

Nulli bene nupta marito. & il Guarini.

Mal fornita d'amante, e di marito.

Parmi adunque che per trasferir questo Autore; sia migliormente detto in questa maniera.

O Dido sfortunata,

Con infelice sorte à duo sposata.

More'l primo, e fuggire,

Fugge il secondo, e ti conuien morire.

Ne à mio parere credo, che ritruoui scusa il Guarini. imperò che se l'esser amante, dice differenza dal esser marito, (come in effetto egli è verò) & in questo caso non dice il medesimo che Aufonio, e non solo contraddice à costui; ma al propio Autore della storia. il qual in più luoghi dell'Eneida, solennizò cotesto matrimonio col'approuazione di Gioue, e col auspici, e interuento della Dea Preside di quelli.

Liceat Phrygio seruire marito

Dotalesq; sua Tirios permittere dextra.

e più

e più sotto

*Speluncam Dido Dux, & Troianus eadem
Deuenient, adero, e tua si me certa voluntas
Connubio iungam stabili propiãq; dicabo.
Hic Himeneus eris.*

Oltra che ci è argomento *ad hominem*. per-
che lo confessa la medesima Dido.

*Nec iam furtiuũ Dido meditatur amorẽ,
Coniungium vocat, &c.*

E se per auentura secondo il Guarini aman-
te vale il medesimo che marito : altri sel
vedea , si farebbe ben detto. mal fornito di
marito, e di marito? cõ tutto ciò non v`egli
così la cosa: e souuiermi vn luogo del Tas-
so conueneuole à questo proposito.

*Oue voi me di numerar già lasso
Gildippe, & Odoardo amanti , e sposi
Rapite, &c.*

In cui per cagione del numero del più si co-
nosce questa dissimigliãza . E ben vero che
meglio mi piacerebbe in questo luogo, tol-
tane la congiunzione, che si leggesse aman-
ti sposi; tutto che alquanto se ne rendesse
languido il verso . Hora di questi sposi par-
lando il medesimo Poeta soggiugne .

Và sempre affisa al caro fianco, e pende

Da vn fato sol, è l'una, è l'altra vita.

Colpo che ad vn sol noccia vnqua nõ scēde;

Ma indiuisa e'l dolor d'ogni ferita.

E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,

E versa l'alma quel; se questa il sangue.

Ne quai versi desiderarei saper che cosa sia questo versar l'alma: ma ricordami d'un emistichio di Vergilio, al quale pare c'habbia potuto alluder il Tasso, e si è nel nono *purpuream vomit ille animam*. doue l'interprete espone, *secundum eos qui animam dicunt esse sanguinem*: ma questo sentimento farebbe quasi vna medesima cosa col marito, e marito di sopra accennato; oltre che è impossibile à farsi senza patir taglio. In ogni modo versar l'alma nella significazione propria vuol dir mandar lo spirito fuora, e morire, sopra che gentilissimamente discorre Gieronimo Magio nel libro delle sue Miscellanee al cap. 12, e questa nõ è intenzion dell'Autore, prenderlo in sentimento di lamentarsi, e dolersi oltra, che non fa buona antithesi, e per auentura sia detto senza alcun esemplo; non è lodeuole particolar-

mente

mente in questo luogo, dando in così manifesto equiuoco, & in niuna maniera esclusibile. Oltre che non si può negar, che il detto non ecceda l'intenzione; conciosia questi accrescimenti.

Colpo ch' ad vn sol nocchia,

Dolor d'ogni ferita.

E spesso è l'vn ferito.

Sarebbono stato (se non m'inganno) di souerchio se non Odoardo, e Gildippe; ma ciascun di loro fosse stato vn Licinio Dentato, detto Achille Romano; di cui raccontò A. Gellio nel cap. 11. del libro 2. delle sue notti, &c. c'hauesse hauuto quaranta cinque ferite. e finalmente eccede la fauella il concetto in questo versar l'alma; ogn'altra cosa parendo significare, che quel che di sentimento vuol si attaccargli. la qual cosa à mio parere non è commendabile in modo alcuno; e perciò disloderei non poco il Petrarca nel sonetto 11. nella prima parte che così hà nel primo quaternario.

Se la mia vita dal aspro tormento

Si può tanto schermire, e da gli affanni;

Ch' i veggia per virtù de gl'ultimi anni

Donna de bei vostri occhi il lume spento.

Chi potrebbe far, che non intendessi per pe-
risfrasi di morte; questo modo di fauellare,
essere spêto il lume de gli occhi, per cagione
de gli vltimi anni? E se Bione nel Idilio do-
ue piange la morte d'Adone: disse parlando
de gli occhi ὄψα ὄφρυσί δ' ὀμματα νάρκει, *Sub
superciliis autem oculi torpent* ? e ci hebbe
depinto vn morto? come vâ l'esponer nel
Petrarca; non hauet più quella viuace bel-
lezza c'hauer soleuano prima; e non più to-
sto hauer terminata la vita? Egli è ben vero
ch'altri così intendendo, per le cose che se-
gueno potrebbe corregger lo'ntendimen-
to, nulladimeno chi si solleua, non può far
che non sia giaciuto. e chi fà altrui cadere
non ammenda il difetto, se poi li porge la
mano per ridrizzarlo. La chiarezza in qua
lunque concetto conuien che da se, e per la
cosa medesima si manifesti, ne può mai ben
appalesarsi per alcuna fiaccola, che sola die-
tro, ò innanti gli faccia lume. onde à mio
parere non si dee similmente stimar lode-
uole nel Bembo quel luogo della Canzone

A quai sembianze amor, &c.

doue

doue circonscruendo il Sole disse,

Che per ansico stile

Sempre si volge in ver l'eterno foco.

Che quantunque conueneuolmente parlasse, chiamando il sole fuoco; essendo di già opinione presso gli antichi esser detto Apollo ὡς ἀπὸ πολλῶν ἐσιῶν πυρὸς αὐτῆ συνεστῶτος: e così da Poeti costumato di nominarsi: onde Euripide

Θερμὴ δ' ἑναχίτος φλόξ ὑπερέτευσσεν γῆς.

La calda fiamma su la terra appare.

& Ennio.

Intera fax occidit, &c.

Et altri molti, tuttauia col aggiunto d'eterno trasandò dal intenzione, e saltò dal sole, *in ignem eternum*, cioè allo inferno, le cui sole fiamme secondo la verità christiana nõ haueranno mai fine, e perciò sola, è propriaméte foco eterno chiamato, essendo altramente di questo Sole. onde gentilmente il Petrarca nel Trionfo del Eternità.

Queste cose che 'l ciel volge, e gouerna.

Dopò molto voltar, che fine hauranno?
e poi risponde,

El Sole, e tutto il Ciel disfar à tondo.

VERGATO XV.

Error di faui. Luogo di Virgilio, e sua falsa sposizione seguita da P. Vittorio, e da I. Mazzoni. Forza del Papa uero. Si daua alle Spose. Usato nelle cene de gli antichi de' Romani. La sua foglia come sia detta appresso Teocrito. Si dichiara vn luogo di questo Poeta contro Pierio, & altri.

FV egli comun detto, e riferiscelo Filone Ebreo, che

Nec mulier tam mentis inops, ut recta relinquens.

Deteriora malit, illaque post babeat.

Onde auuene che sia di marauiglia, quello che di se disse il Petrarca nel fine della Canzone, che comincia.

Io vò pensando, e nel pensier m'assale.

E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.
E certo, che questo suol talhora esser il peccato de' Sauu. Hor chi direbbe, che il dottissimo

limo Pier Vettori, di due sposizioni sopra vn luogo di Vergilio habbia tirato da vna storiuzza assai leggiera; voluto non curarsi della vera; ma seguir vna al tutto disconuenueole. Il luogo di Virg. si è questo.

*Hesperidum templi custos epulasq; draconi
Qua dabat, & sacros seruabat in arbore ramos,*

Spargēs humida mella, soporiferūq; papauer.
Nel qual riconosce Seruio vna difficoltà, e si è che

*Incongrue videtur positum, ut soporifera
species peruigili detur Draconi.*

e dopo hauer trafelato in voler col esēpio del Salce, e della Cicuta mostrar, che per auētura il Papauero hauesse potuto produr effetto contrario, che di sonno in quel animale. Alla fine riconosce la forza del sentimento Virgiliano: e così termina il suo comēto. *Potest tamen melior esse sensus, si seruabat in arbore ramos plena sit sententia: sequentia vero sic accipiuntur. Hac se promittit carminibus curas soluere, spargens, & scilicet miscens, ut Cicer. & spargere venena dixerunt.* la qual sposizione hà seguito leg-

giadrissimamente Anibal Caro, nella sua
Encida.

*Giace vn paese ond' hora è qui venuta
Vna sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del Drago nudrice, e delle piante
Del pomo d' oro guardiana vn tempo.
Questa d' umido mele, e d' obliosi
Papaueri composto vn suo miscuglio,
Promette con incanti, e con mallie, &c.*

Ma Pier Vettori come diceua nel libro 4. al
cap. 3. delle sue Varie lezioni riprende
Seruio, & in ciò può tener qualche ragione;
e contende che il Papauero non effetto con-
trario al sonno; ma ne producesse vn alquã-
to indifferente, & in questo gli s'accorda
Iacopo Mazzoni nel cap. 20. del terzo libro
della difesa di Dante, cioè che rendesse al-
quãto meno fiero, e più trattabile quel Dra-
gone. Nella quale opinione non supera la
difficoltà, e gli essempli non la rileuano. im-
percioche doue fa mistieri prouar, che il Pa-
pauero manuefaccia, e non escluda la vi-
gilanza: e gli va dimostrando che la Tigre

del gran Turco collo succo della Mandragora s'instupidisse: e che il Cant rifauce, à cui la Sibilla nel festo della Eneid.

Melle soporatã, ac medicatis frugibus off. m. Obiectis, &c.

(concedutugli pure, che *medicatas fruges*; *Accipere debeam⁹ quibus aspersũ sit papauer*) si rendesse non che placato; ma stordito, e quasi morto: il che esplicò Vergilio soggiugnendo.

Ille fame rabida tria guttura pandens

Corripit obiectã, atq; immania terga resoluit

Fusus humi, totoq; ingens extenditur antro.

Hor si questo diapapauero vna sola volta dato à Cerbero, lo fa cadere come cade vn corpo morto; sparso di continuo, e mescolato nelle viuande di total bestia, chi non vede c'haurebbe douuto superare di gran lunga nel dormire.

Gli Orsi, e gli Ghiri, e i sonnascbiosi Tassi.

Adũq; che che se ne dichino costoro: fa misterii accostarsi ad Anibal Caro, e dir che il Papauero seruisse alla vecchia, per remedio del mal di Didone. Così Cérere (come è notato da Grámatici) per porre in i cor-

do l'orbezza accadutale per la rapina che Plutone fè di Proserpina sua figliuola: fù auertita da Gioue, che manucasse il Papauero; e manucato da lei diede in oblio la sua tristezza. per la qual cagione (& è opinion di molti) Virgilio chiamò il Papauero Cereale, in quel verso del primo della Georgica.

Nec non & lini segetem, & Cereale papauer.

Questo è ben vero che anticamente vna cotal mistura di miele, e papagno era solito darfi alla nuoua sposa, Alesandro d'Alesandro lo raccolse nel quinto cap. del secondo libro de suoi Geniali dicendo.

Pleriq; papaueris succum lacte, & melle dilutum exhibuere.

Et s'io non m'inganno credo, che ciò si facesse per dimostrar, che la sposa congiugnēdosi à suo marito: debbia scordarsi di tutti gli amori, e di tutti i vaghi, à cui; essendo donzella hauesse posto l'occhio, el pensiero. Ritrouo ancora appresso il medesimo autore in vn altro modo adoperato il papauero da gli antichi de' Romani, *apud maiores*, dice egli nel libro quinto, al capit. 21.

semen candidi papaveris cum melle, & lactuca
ca, plerunq; mensas secundas fecit. il qual
 luogo porge luce à quel distico di Marzia-
 le.

Glaudere quae olim lactuca solebat auoriū.

Dic mibi cur nostras inchoat illa dapes?

Et in questo vso seruiua per comprimere i
 vapori dello stomaco, e i fumi del vino. Ma
 al proposito de' papagni nel opre de gli in-
 cantesmi, e delle mallie: fa mistieri notar
 che la sua foglia appresso Teocrito nel ter-
 zo Idilio fù detta *τηλέφιλον*: e come s'anno-
 ta dallo Scoliaсте in quel luogo, fù cosi chia-
 mata quasi *δηλέφιλον*, quoniam amoris indi-
 cia ex eo fieri olim solebant. il modo de qua-
 li indizi dimostrò il medesimo Teocrito,
 ou'è cosi da lui appellato, e sono i versi.

εἰδὲ τὸ Τηλέφιλον πόντιμαζάμενον πλατάνισεν
ἀλλ' αὐτως ἀπαλῶ πῶτι πάχαι ἔξαμαράθη.

Il sentimento de' quali fù da Pierio Vale-
 riano ne' Gieroglifici del papauero raccol-
 to in questo sol verso.

Nec supercussio crepuere papauera rugno.
 Ma à mio parere questa sposizione benchè
 sia la comune è assai lontana dal vero. im-

perochè (si non fallo) Teocrito non parla di quello scioppo, che si fa percotendo con la mano il pugno, à cui sia sopraposto vna fronda : conoscendosi chiaramente. esser malageuole in questa maniera, à cauar suono da cotal foglie: ma di quel bombo che si fa raccogliendo, e stringendo con le punte delle dita gli estremi della foglia; sicche racchiuda nel mezzo quasi che in vna vessighetta alquanto d'aere. del qual modo si percuota su le braccia ò altra parte, e se n'offerui lo scioppo, e p' esso gli indizi del amore. il che si coglie principalmente da due parole che vsa Teocrito, cioè *πῶτιμα-ξάμενον*, che vuol dir sopra d'alcuna cosa toccando premuto; e da quell'altra *πῆσι πᾶχα*, che significa il cubito, & il braccio: e non la mano, ne'l pugno, che vada dicendo Pierio, e similmente lo Scoliaсте. così non altrimenti sogliono i Putti ancor hoggi nella Primavera colle foglie delle rose, per trattenimento del lor ozi nella fronte, e nel braccio andar facendo simili scioppi.

VERGATO XVI.

Il verbo morire trasferito alle cose inanimate da Latini, e Toscani Autori. Si riprende il Roscelli sopra vn luogo del Furioso. Parole morte che siano appresso il Petrarca, contro la comune sposizione. Lode della lingua Franzese. Occhi morti appò il medesimo Petrarca. Fredezza per tre maniere poner difetto nelle parole.

FV antica opinione di Pitagorei, che tutte le cose crescenti haueſſero vita: e che per ciò indecrescendo se ne morissero: il che fù notato da Seruio, e secondo questa dottrina vuol c'habbia parlato Virg. nella Georgica in quel verso:

Et cū exiſtus ager morientibus aſſuat herbis.

Ma io ſtimo, che ciò habbia detto; non tanto per l'opinione di costoro; quanto che per comun vſanza di fauellate; che se per op-

nione di Filosofi andasse voleua Talete vn maggior isproposito, (e lo scriue Diogene Laerzio con Testimonio d'Aristotele, & Ippia) che tutte le cose haueffero anima *τεκμαιρόμενος* (com'egli dice) *ἐκ τῆς λίθου τῆς μαγνήτιδος, καὶ τῆς ἠλέκτρος*: cioè *argomentando dalla pietra calamita, e dal ombra*. Però da queste openioni singolari non fogliono prouenir modi comuni di parlare, come è'l presente. ilquale nel difetto, mancamento, e declinazion delle cose, trasportata p̄ q̄sta proporzione à cotal significato, il verbo morire. Quindi Persio parlando del aceto, cosa non crescente, ne perciò viuente secondo la mentouata openione, hebbe à dire nella Satira quarta.

Pannosam fecem morientis sorbet aceti.

Ma conforme l'essempio di Virgilio. Varro nel libro quarto de lingua latina. *Virgultum dicitur à viridi, id est, à vi quadã humoris, quasi exaruit moritur.* Quint il. nella declam. 12. *Nos per arentes effusi campos morientium herbarum radices vellimus.* & Arnobio nel lib. primo aduers. gentes.

Difficiles pluuia sata faciunt emori.

Al qual modo di fauellare hebbe riguardo il Petrarca nel Sonetto.

Aspro cor'è seluaggio, &c.

Che quando nasce, e mor fior, herba, e foglia
e così ancora in quel altro, ma con più figurata traslazione.

Pommi, oue'l Sol occide i fiori, e l'herba.

l'Ariosto similmente in quella bellissima Stanza del canto trentesimo secondo.

Il fior ch'era vicino à restar priuo:

Di tutto quel humor che in vita il serba,

Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo.

La qual comparazione vuol il Roscelli, che sia vna cosa medesima con vn'altra di Stazio nel settimo della Tebaide, e non meno, che nel tintinnire da noi già offeruato: parla inconsideratamente, e senza giudizio: nõ essendo niuna sorte di simiglianza fra vn fiore, che già già languisca per l'arsura della state, e che innaffiato dalla pioggia si rinfanchi (il che dice l'Ariosto) con vn rosaio, che nel verno bronchi, e spine rassembrando alla Primavera rinuerdisca, e si rinfiori, il che fu detto da Stazio. Che perche meglio si conosca questa dissomiglianza, e la

trascuraggine di questo Autore, trascriverò il luogo di Stazio.

Vt cum sole malo tristiq; rosaria pallent.

Vasta notò, at clara dies Zephyretq; refecit

Aura polū: redit omnis honos, demissaq; lucet

Germana, & informes ornas sua gloria virgas.

Ma io non pretendo *Augia stabulū purgare*, e pigliar ad impresa andar criticando l'opere del Ruscelli. Fò adunq; ritorno al Petr. il quale seguendo la medesima metafora del verbo morire, disse nel sonetto.

Quand'io son sotto volto, &c.

Tacito vò; che le parole morte

Farian pianger la gente: & i desio,

Che le lagrime mie s' spargã sole. Il qual

luogo da gli spositori p̄ q̄llo che sappia, nō è stato intelo fin ora. imperoche espōgono p̄ parole morte, q̄lle che il Poeta non poteua mādāre fuora: ma il nō poter mādāre fuora le parole dico io, e lo star tacito sono vna cosa medesima; p̄che così nel vno, come nel altro non si fauella. Ma se le parole che non poteua mandar fuora al Petr. haueano forza di far piagner la gente. Adunque lo star tacito haurebbe operato il medesimo. e per-

ciò

ciò male il Poeta per pianger solo; tacito s'andaua, perchè s'haurebbe procacciato, quanto apunto andaua cercando schifare, ma chi sà se per auentura stimassero costoro, che si potessero vdire le voci, che non si possono mandar fuora? imperoche disse Dante nel Conuiuio queste parole. *Dice vdite lo ragionare lo quale è nel mio core, cioè dentro da me, che ancora non è di fuori apparito.* e certo s'altro nõ hauesse egli detto haurebbono per loro grande pruoua, e autorità. Ma Dante in questo luogo fauella colle intelligenze del Ciel di Venere, e si dichiara, che non dice vdite, perchè elle odano alcun suono, che elle non hanno senso; ma dice vdite, cioè con quel vdire c'hanno che è intendere per intelletto. O forse soggiugneranno gli spositori, che le parole morte; non in quanto tali, cioè rattenute; ma in quanto che s'articolate fussero state, haurebbono hauuto forza far altrui pianger, & in ciò chi non conosce quanto addetatamente sia stiracchiato il Petrarca: oltre che non si fugge l'inezia intédendosi per voci morte, quelle che non nacquero mai.

Hor

Hor cerchiamo noi di mouer questa pietra: e diciamo, che parole morte non vogliono altro dire, ne significare, che lamenti. modo di parlare receuuto da Franzesi, è stà appoggiato nella metafora da noi nel principio accennata. ilche (per recar alcun essemplio) ci può insegnar quel luogo della quarta giornata delle Bergerie del Giugliette. doue lamentandosi vn Pastore, & essendogli risposto dal Eco, egli si riuolta à quella parte, e così gli domanda.

Qui es tu qui responds à ma parole morte ?
cioè.

Chi sei tu che respondi à mie parole morte?
Da questo verso adunque si coglie, che alle parole morte si daua risposta. e quello che gli è più da notare, si daua dal Eco. sicche non erano quelle, che non si poteuano mandar fuora, come nel Petr. vanno dicendo gli espositori. il quale altra cosa non volle dire, che *Tacito vò; perche e' lamēti miei Fariā pianger la gente,* e che seguita. O conquantà ragione, e verità lo Sperone nel orazione al Re di Nauarra; parlando della fauella Franzese, confessa hauer letto le storie, & i

Romanzi

Romanzi Francescamente descritte; *parte da Prima* (dice egli) *per una certa mia natural beneuolenza verso la Francia; & parte appresso per l'eleganza di quella lingua, onde hà la nostra compiutamente quanto ella tiene di gentilezza, e di leggiadria.* Haue adunque la voce morta larga patente, e con questa analogia, fortisce da sostantiui à cui è aggiunta diuerse significazioni, come si può hauer essemplio altresì nel Petrarca.

Occhi miei lassì mentre che vi giro

Nel bel viso di quella che v'hà morti.

ciò per lo suo splendore abbagliati, come comunamente s'espone; ma à me piace dire nel bel viso di quella, che d'ado à voi materia di pianto, v'hà consumato. Onde egli altroue disse.

In tristo humor vò gli occhi consumando.

Il qual sentimento si conosce vero dalle parole che sieguono, e con le quali termina questo Madrig.

Però dolenti, anzi che san venute

L'hore del pianto, che son già vicine.

Non tacerò dire, che nelle parole può denotar ancora questo morire freddezza, e

sgraziatagine. Onde è chiaro quel detto, illustrato dal ingegnosa risposta dell' Aretino. imperciocche ad vn tale ragionante come il Cauallier di Madonna Oretta, le parole morir nella bocca fu detto: e nascerli dal Aretino, per l'intrata nel pecoreccio fù gentilissimamente risposto. Conciossiache si come chi muore *ignem amittit, & ideo frigescit*, dice Varrone; così non altrimenti la fauella, che non hà quella viuezza, & energia che le fa mistieri conueneuolmente si può dir che muora nella bocca di chi ragiona. I Greci notarono questo in quel Prouerbio *ιαλέμυ ψυχρότερος*. e stando nella freddezza, gentilissimamente si rise Marziale di quel Retore.

Si temperari balneum cupio feruens

Faustine, quod vix Iulianus intraret:

Rogo lauet ut rhetorem Sabineum

Neronianas is refrigerat Thermas.

Ma per cagione di natural freddezza, si possono rendere imperfette le parole in tre modi; si come in tre maniere può cagionarsi questo raffreddamento. L'vno è c'habbiano accennato quando per la vicinanza della

morte,

morte, si pde il calor viuifico della natura ;
delle quali parole s'intende quel luogo di
Elio Lampridio in Andriano .

Supposito qui pro Traiano fessa voce loqueretur. che come chi stanca riman tal ora fra,
via , ne termina il suo cammino : così chi
muore fa lo ragionamento ; & tal hora la
parola . e ci è bellissimo essemplio nel Ario-
sto .

*Ne men ti raccomando la mia Fiordì,
E dir non potè liggi, e qui finio ,*
Secondariamente per paura, onde à questo
proposito il Bembo nel Sonetto, che comin-
cia .

Di quei bei crin che tanto più sempre amo.
nell' vltimo terzetto .

Gridai ben io ma le voci sò scarse .

Il sangue che gelò per la paura .

Il Petrarca altresì nel Sonetto ,

L'una fede amorosa vn cor non finto .

Ou'hà nel secondo quaternario .

Se ne la fronte ogni pensier depinto ,

Ed in voci interrotte appena intese ,

Hor da paura, hor da vergogna offese .

Auuiene vltimamente per cagione di riuere-

renzial rispetto, e di vergogna: come si può vedere nel luogo sopracitato del Petrarca, e più chiaramente nel Sonetto quarat'vno in cui fauellando alla lingua, dice in questa maniera.

*Che quanto più'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede; allor si stai
Sempre più fredda, e se parole fai:*

Sono imperfette, e quasi d'buom che sogna.
Le quali non si possono intendere, così sono infrante, e confuse: onde il medesimo Petrarca nel Sonetto.

Più volte già dal bel semblante humano.
diffe.

*Onde io non potei mai formar parola
Cb'altro, che da me stesso fosse inteso;
Così m'hà fatto amor tremante, e sioso, &c.*



VERGATO XVII.

Bembo imitando il Petrarca in vn sonetto, è à quelli inferiore. Si conferma con Anacreonte. Notato similmente il Petrarca in vna sconuenuole illazione. Et il Casa nella descrizione del Papagallo. Et altresì il Bembo nel tinger di pietà.

CHi farà pararello di duo Sonetti l'vno del Petrarca, l'altro del Bembo: conoscerà l'vno scrittore; tutto che con ragione assai celebre nel Italia, esser al altro di non poco inferiore. anzi si vorrà giudicar vero s'accorderà, che in questa sua inferiorità si si deprima tanto: che dia in manifesto, e forse non escusabile errore. dico adunque che il Bembo imitando (benchè maestro d'imitazione) l'ultimo sonetto del Petrarca.

*Vaga augelletto, che cantando vai.
non bene dettasse quel suo, che comincia.
Pissiol cantor ch'al mio verde soggiorno.*

imperò che doue l'vno accompagna alla tenuità, e vaghezza del concetto ; conforme i precetti del arte, vno stile facile piano; benchè insieme leggiadro, & ornato : egli tutto magnifico colla copia delle metafore, e qualità, è quantità de Vocaboli si rende oltra modo solleuato, & oscuro . E come diceua contro le regole del fauellare . si ben disse Cicer. nel Orat. *is erit ergo e loquens, qui ad id, quodcunque decebit, poterit accomodare orationem, quod cum statuerit, tum ut quidem erit dicendum ita dicet: nec saturam, ieiunem; nec grandia minuta: nec item contra, sed erit rebus ipsis par & aequalis Oratio.* E Demetrio in quelle parole verissime à questo proposito. *μίνος δὲ ὁ μεγαλιπρωρεὶς τῶν ἰσχυρῶν ἔμινυνται. ἀλλ' ὡσπερ ἀνδρείστων, καὶ ἀντίκεισθον ἐναντιωτάτω δὲ.* *sola autem magnifica nota cum tenui non miscetur sed tanquam aduersantur sibi ipsis, & è regione posita sunt.* Ma più che tutto cadde il Bembo in questo sonetto dal decoro conueneuole; nel che nõ vrtò altrimenti il Petrarca, ilquale considerando che parlaua ad vn irrazionale disse condizionatamente.

*Se come i tuoi grauosi affanni sai
Coss' sapessi il mio simile stato, &c.*

Ma il Bembo fece altrimenti.

Alta virtute, e bel semblante adorno.

Dier lo mio debil legno à fieri venti.

Il qual detto (quātunque ciò si scufasse) non si può negar, che non habbia sproporzione nel allegoria . impercioche non si parla ad vn Alcione, ò ad vn altro vcello marino; ma à tale che cantaua al verde soggiorno , di modo che s'hauesse douuto dire

Dier lo mio debil legno à fieri venti.

Che vie più si lascia scorgere in quelle altre metafore, e dello sprone, e del freno nel vltimo Tezetto.

Hor mi vedrai col mio nimico espresso,

Et far de la mia pena cibo al core,

Del ciglio altrui sproni, e freno à me stesso.

Non accomodate altrimenti ad Vcello, come egli haurian douuto ad essere . si come con pari giudizio, e dolcezza : fece in quella sua Oda Anacreonte . doue fauella ad vna Rondine , la qual io giudico ottimo es-
sempio, à simil sorte di componimento. però
fia se non bene tradotta da noi in Italiano

verso soggiugnere .

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν

Ἐτησίη μολῶσα

Θέρει πλέκει καλὴν .

O cara Rondinella ,

Tu à la stagione nouella ,

Ciascun anno ritorni ,

El tuo lasciato nido actonci , ed orni .

Χειμῶνι δ' εἰς ἄφατος

Ἡ Νεῖλον , ἢ πὶ Μέμφιν .

Poi nel neuoso uerno

Io più te non iscerno ,

E uoli nelle parti ,

O del Nilo, ò di Menfi, e quindi parti .

Ἐρως δ' αἰεὶ πλέκει μὲν

Ἐν καρδίῃ καλὴν

Πόθος δ' ὁ μὲν πρᾶται .

Ὁ δ' ὄν ἐστιν ἀκμὴν .

Ma sempre nel mio core

Tesse il suo nido amore .

Fassi un amor alato ,

L'altro dentro del guscio è ancor celato .

Ὁ δ' ἡμίλεπτος ἢ δ' ἠ

Βοή δ' εἶναι γίνετ' αἰεὶ

Χελιδόνων νεοτῶν .

Questi l'omo per fora ;

Quelli già sbuca fuora.

Odonfi sempre mai

Del affamate, e aperse bocche i lai.

Ἐρωτιδῆς δ' ἑ μικρῶς

Οἱ μείζονες τρέφουσιν

Οἱ δ' ἑ τραφέντες ἄδει

Πάλιν κύβουσιν ἄλλες .

Gli amorette maggiori

Notriscono i minori :

E questi adatti poi

Fan gli altri, e gli altri similmente i suoi.

Τί μῆχος ἔν γένηται ?

Οὐ γὰρ δένω τοσούτους

Ἐρώτας ἔκ βοῆσαι .

Che fine bauranno, e quali

Termini questi mali ?

Quanti sian questi spirti

Io più non posso, ò Rondinella dirti.

Vedesi adunque, che Anacreonte si parla di suoi amori: ne parla sotto parlari di nido, di vuoua, e di Pipioni, e non così allontanatamēte, come fa Bembo. il qual può similmente confirmar questo mio giudizio, e contro se medesimo dar testimonianza del

vero ; così in quel Sonetto in simil materia da lui scritto, che comincia.

*Solingo augello se piangendo uai
La tua perduta dolce compagnia
Meco ne uen; che piango ancho la mia:
Insieme potrem fare i nostri lai, &c.*

Come ancora in quel componimento .

*O Rossignuol che'n queste uerdi frondi
Soura il fugace rio fermar ti suoli,
E forse à qualche noia hora t'inuoli
Dolce cantando al suon de le rosbe onde;*

e quanto seguita . In cui si può veder apertamente , per chi voglia far questa comparazione , quanto il Bembo scordato di se medesimo , si sia mostrato nel Sonetto proposto ; ancorche per molto corretto , e più volte ammendato alle nostre mani sia peruenuto : à cui ritornando , dico che potrei ancora difficoltar in quei versi.

Tosto haurai tù cb' i suoi nuoui lamenti

Giunga à gli antichi tuoi la notte el giorno:
Perche si bene poteua il Poeta lamentarsi di notte tempo, e di giorno: nondimeno non haurebbe potuto i suoi lamenti vnir la notte, el dì à gli antichi del augello . che qual
d'essi

d'essi è sì fattamente cantore, che alcuno di questi tempi non si faccia riposo? ma ciò è nulla. e gli può far iscusà il Petr. nella fest.

A qualunque animal. &c.

Non credo che pascesse mai per selua

Si affra fiera, ò di notte, ò di giorno.

il qual non sò se per sè la truoui nel medesimo proposto Sonetto.

Ma non sò se le parti farian pari,

Che quella che tu piagni è forse in vita

Di che à me morte el ciel son tãti auari.

Impercioche fã vn illazione da cosa non pur non espressa; ma ne anco tacitamente premeffa. che come può interpetrar il canto del augello, esser pianto per desiderio dell'augella; si volle manifestamente che piangesse il tempo passato, la vicinanza della notte, l'appressamento del Verno, la perdita del giorno, el fine de mesi gai; e di questo *ne gry quidem*, come dice Aristof. molto meglio il medesimo Bembo nel sonetto citato.

Solingo, &c.

Imperochè hauendo pre supposto che l'augello piagnesse la sua perdita, e dolce compagnia, soggiunse.

Ma tu la tua forse boggi trouerai:

Io la mia quando? &c.

Douea adunque il Petrarca, ò altrimenti, dir nel Quaternario, ò non inferir à ciò in questo terzetto. A questo sonetto del Petrarca hauendo mira Gio. della Casa, e forse ancora (il che è facile à credere) à questo del Bèbo, che fra testi antichi hà similmente il primo verso, che dice,

Vago augelletto che al mio bel soggiorno.

Parmi che non ben dicesse parlando ad vn Papagallo.

Vago augelletto delle verdi piume.

Che dimeno haurebbe egli potuto dir ad vna Fringuella, ad vn Lucarino? Se il Papagallo gli pareua augelletto. costui non haurebbe veduto vn Merlo, ne vna Cornacchia col occhiale. e certo che nò, perche *il Bombo Merlo, el Petrarca Cornacchia.* dice il Berni. e nò auisò che questi duo non fauellauan, come egli faceua, di cosi fatti vcelloni. Ma lasciando questi scherzi ritorniamo al Petr. dice adunque nel fine del sonetto.

Ma la flagion, e'l bora men gradisa.

E que-

E questo per quello che tocca à l'augelletto.

Col membrar de dolci anni, e degli amari.
Per quello che spetta al Petrarca.

Al parlar teco con pietà m'inuita.

Che al vno, & al altro con gentil anfibologia appartienfi: cioè hauendo compassione del tuo pianto, e destando pietà dello mio stato. Ma col mentouar pietà mi souuiene vn altro luogo del Bembo, che sia bene à considerare nel Sonetto.

Poiche ogni ardir mi circonscrisse Amore.
e nel primo ternario.

Cb'io sperarei de la pietate ancorà,

Veder tinta la neue di quel volto,

Che'l mio si spesso bagna, e discolora.

Il verbo tingere hà seco non sò che di macchia: però anzi al gustare; che à far bello suol adoprarsi. il Petrarca disse tinger di vergogna, tinger il viso d'inuidia. ma bellissima cosa è la pietà, adunque la sua non è tintura; ma dipintura: il Petrarca per perfrasi nel Sonetto.

Erano i capei, &c.

E'l viso di pietosi color farsi,

Non sà se vero, à falso mi pareua.

Ma più chiaramente Dante nel canto terzo del inferno.

Nel viso mi dipigne

Quella pietà che tu per semo senti.

E che che altri potrebbe dir à fauor del Bebo : non potrà mai prouarmi che à questo proposito non sia depignere , più tosto che tingere detto molto migliore.

VERGATO XVIII.

A storia tenuta singulare dal Ariosto, si ritruoua vna simile in Demostene. Polite nò come vuol Donato in Virgilio, à caso fù morto auanti gli occhi di Priamo suo Padre. Ripreso il Boccaccio nella nouella d'Ambrogiuolo.

I proemi, e l'introduzzioni ne canti del Furioso; benchè à poema siano parti

oziose, e talhora per molta digressione à fatto non conuenevoli: hanno niente di meno alcune d'essi, e pensieri, & historie degne per altro non sol d'esser lette; ma commendate. però quanto per vna parte non ci curiamo d'esse; tanto per l'altra volentieri l'andiamo considerando. anzi al presente Vergato, non altronde habbiamo voluto cercar materia, che del principio del trentesimo sesto canto dalla stanza settima.

Saluossi il Ferruffin, restò il Canelmo.

Che cor Duca di Sora, che consiglio

Fu allora il tuo? che trar vedesti l'elmo

Tra mille spade al generoso figlio,

E menar preso in naue, e sopra vn scabelmo

Troncargli il capo? io ben mi marauiglio

Che darti morte lo spettacol solo

Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

e dalla decima.

Simil effempio, non credo che sia

Tra gli antichi guerrier. &c.

Ma io (se non sono errato) ne ritrouo vn simile appresso Demostene nel orazione cōtro Aristocrate, e si è il seguente. Caridemo Capitan generale di Cersoblepte Rè de

Traci, odiando internamente gli Atheniesi, tutto che da quelli, & honore, & aiuto hauesse conseguito; dopò hauer molto infestato l'esercito di Cefisodoto, Capitan della Republica, che per sedar l'insolenzie, e rapine de' Pirati nel Alocoponeso si conferina col armata; alla fine l'astrinse à far certi patti, e stabilimenti con lui; i quali saputi da gli Atheniesi con ignominia, e castigo priuarono dello' mperio del esercito Cefisodoto, e non hebbero rate altrimenti quelle conuenzioni. onde Caridemo, essendogli per tradimento di Smicythione peruenuti in sua potestà Myltocitheo perpetuo amico de gli Atheniesi, & il figlio: per far cosa dispiacente loro; essendo improbato per lo costume de' Traci l'vno ammazzar l'altro, e sappièdo c'haurrebbero trouato scãpo; s'al Re l'hauesse mandato in potere.) gli diede prigioni nelle mani de' Cardiani, gente nemica de gli Ateniesi. ma quì fia bene soggiugner il remanente colle parole di Demostene. *καὶ κείνοι λαβόντες αὐτὸν, καὶ τὸν υἱὸν, καὶ ἀπαγάγοντες εἰς τὸ πῆλαγος ἐν πλοίοις, καὶ μὴ υἱὸν ἀπέσφαξαν ἐκεῖνον δ' ἐπιβόητα τὸν υἱόν*

υἱὸν ἀποσφαττόμενον, κατεπόντισαν, ἃ δὲ πρά-
 κων ἀπάντων χαλεπῶς ἐνεγκότων ἐπὶ τέτταις;
 cioè *ma quegli il padre el figlio ricevendo in*
potere, gli cōtussero in mare sopra una scabel-
mo. & al figlio dieder morte, & il padre, do-
pò bauer veduto scannato il figlio, precipita-
rono in mare. Crudeltà che à Traci medesimi
dispiacque. Vedesi adunque, che questa sto-
 ria corrisponde à pararello con l'Ariosto, e
 quello ch'è più di marauiglia con la circo-
 stanza ancora del mare, e del battello; on-
 de si può affimar, che l'Ariosto s'ingan-
 nasse nella credenza di riputar singulare
 il caso, che egli racconta. Taccio Polite-
 ucciso per mano di Pirro, auanti gli occhi
 di Priamo suo padre: che ci descriue leggiam-
 damente Virgilio nel secondo del Eneida,
 come storia da stimarsi notissima al Auto-
 re, e con ragione giudicata dissimile. poi-
 che nella sua il πάθος non solo consiste in
 esser stato morto quel giouine auanti la pre-
 senza di suoi; ma in quello esser di già fat-
 to prigionier: e poi nella notte del eccidio di
 Troia non era tempo da queste cortesie, &
 humanità. ò forse seguitò l'opinione di Do-

nato Gramatico, il qual vuole che *Polites unus ex filijs Priami, Pyrrum vulnere percussus, seruauit ex euentu animam donec ad cōspectum parentum fuggiens perueniret, &c.* La qual dichiarazione à me non pare in tutto verisimile. conciosia che Pirro non tanto seguitando Polite cercaua ferirlo; quanto arrestarlo. il che dimostra Virgilio, dicendo.

Illum ardens infesto vulnere Pyrrus

Insequitur, iam iamq; manu tenet, & promittit basta, (cum, &c.

Vt tamen ante oculos euasit, & ora pendente Doue è da credere che l'arrestasse, e così fermato dispietatamente lo compiesse d'uccidere: il che non esplica Virgilio, ma stimando douer hauerfi per inteso, soggiugne *Concidit, &c.* e ben tacitamente dimostra che così stato fusse; poiche fa che Priamo non si dolga del occisione, ne quella fa che rinfacci à Pirro; ma delle circostanze, e del modo; che quando altramente fosse stato, à torto gli haurebbe imprecato, e detto.

*Dij, si qua est cælo pietas, qua talia cures
Persoluât grates dignas, & premia reddant:
Debita: qui natum coram me seruare letum.*

Fecisti, & patrios fœdasti funere vultus, &c.

Nel che ben si può dir, che fuisse effaudito, poiche alla fine cadde sotto le mani d'Oreste, che lo tolse di vita. come comunalmente auuiene à coloro, che sono per studio, e p professione occisori. pche in ogni tempo fù, e sarà vero quel detto, *Chi mal fà; mal fine aspetta*. e similmete q̄l simile d'Esiodo. Ος αὐτῷ κακὰ τῶ χει ἀνῆρ, ἀλλῶ κακὰ τῶ χων. cioè.

A se stesso fabrica danno, che ne prepara altrui. ma ecco che co non isconueneuole attacco posso soggiunger il Boccaccio? che disse nella nouella nona della seconda giornata, *Suolsi tra volgari spesso volte dir un cotai pro uerbio, che lo ngannatore rimane à piè dello ngannato.* e poco più di sotto, *ne vi dourà esser discaro d'bauerlo udito, accioche da gli ingannatori guardarui sappiate.* Questo auiso del Boccaccio è in tutto fuor di proposito. ben poteua egli dire, che s'astenessero dallo ngannare: imperoche la conseguenza vâ bene. Lo ngannatore rimane à piè del ingannato: adunque non sia alcuno che inganni altrui. così Esopo in quel bellissimo

apologo del Leone infermo, e del Lupo accusante la Volpe, e della Volpe che prese vendetta dell'accusa: raccolse vn medesimo precetto, e disse Ο' μὲνος δηλοῖ ὅτι ὁ καὶ ἐκείνην μηχανώμενος, καὶ ἐαυτῆ παύην περιτρέπει: cioè *di b. ara la favola, che chi altrui spesso machina inganni, à se medesimo riuolta i lacci*, e questo gli bastò dire. perche chi non conosce il tacito auiso che porta seco, d'insegnar douersi fuggir lo'ngānar altrui. douea adunque il Boccaccio, ò tacer quella applicazione, ò dir nel modo c'habbiamo mostrato. imperciocche in sua maniera non è ben detto. l'ingānatore remane à piè del ingannato: sappiateui guardar da gli ingānatori. Ma dirà alcuno che non conueniua à brigata così honesta, e conosciuta, mal haurebbe fatto Filomena la Reina, à quel dire che ben stare in conseguenza del proverbio noi rafferriamo, il che non si niega altrimenti. ma ciò non toglie la colpa; potèdo ò tacere come Esopo; o in altro modo accomodar le parole. chi non vede la freddezza di questo auiso? imperciocche non è inganno se la fraude vien conosciuta, ne

VERGATO XVIII. 149

prima è l'huomo per ingannator dimo-
strato, che non sia rimasto (come dice il pro-
verbio) à piè del ingannato. e che val fug-
gir il Lupo, poiche fu scorticato? e guardarfi
da Ambrogiuolo, poiche fu messo nel palo?

VERGATO XIX.

Proporzione di bellezza d'oggetto ama-
to col sole. Petr. contro la comune
sposizione inteso in vna festina. Amo-
re rende gli amanti soletarij, e più
graziosi della persona. Bellezza del
anima maggior di quella del corpo.
Dichiarato il Petrarca in vn sonetto
contro il Minturno.

Come non v'hà corpo semplice, che sia
più riguardeuole del sole e così non si
può ritrouar altro, che migliormente ci de-
noti, e significhi la bellezza, & in ispezietta
quella d'alcũ oggetto che s'ami. Impercio-

che qualunque veramente ama leggiadra ;
 e graziosa persona, nõ solo sente rallegrarsi
 l'occhio, e reschiarirsi l'alma ne lumi di ql-
 la vaghezza; che le risplende al sembiante :
 ma altresì riscaldarsi, e tutto riempirsi di fo-
 co, rattizandosi ad ogni vista, & ad ogni pē-
 siero quel già nato desiderio d'amorosa
 vnione . come materialmente si pruoua co-
 testo sole esser insieme padre, e dator della
 luce , e del calore . onde auuiene che da gli
 amanti à cotal obietto si dia nome di sole,
 come in più luoghi, di sua Laura hà fatto il
 Petrarca . ma la doue similmente intese sua
 donna: arreca alcuna difficultà. e si è nella
 festina. *A qualunque animal, &c.*

E maledicò il dì che vidi il sole .

Che maledicesse il giorno non mi recá me-
 rauiglia. stimandol egli alcuna volta radice
 della sua dolorosa vita, nella Canzone .

Verdi panni, &c.

oue disse .

Ma l'ora e' il giorno che le laci apersi

Nel bel nero, e nel bianco, &c.

Dammi solo difficultà lo strano effetto che
 l'attribuisce dicendo :

Chemi fa in vista vn huom nodrito in selue.
 Imperoche lo stato soletario accomodato
 al sentimento di quei versi,

Porche amor femmi un citta din de Boschi.

M'ha fatto habitator di ombroso bosco . . .

e d'altri luoghi simiglianti . non hà che far
 nel testo (benchè gli spositori gli lo vi tiri-
 no) da noi proposto cosa niua al mondo.

Che, benchè sia vero, che vn buono aman-
 te diuenga soletario; impercioche non tro-
 uando in altro bene, che ò nelle presenziali,
 ò nel imaginare bellezze del oggetto ama-
 to, e godendo (secondo alcuni, il che si dee
 vero stimare) chi del tutto non sia priuo de-
 altro, molto maggior diletto nella imagina-
 zione, ne si potendo imaginare senza ritrar-
 gli occhi d'altri oggetti, e quãto si può l'ima-
 ginatiua d'altri fantasmi: auuiene adunque
 che perciò fare egli della solitudine, e del
 ritiro si goda: niente di meno (come
 diceua) rifiuta questa intelligenza il luogo
 citato; tra per altre ragioni, tra per quella
 parola in vista: seguendo la forza della qua-
 le, fu similmente inteso, che il Petrarca fus-
 se diuenuto nel volto magro, e squalido; e

per auentura, come quel Achmenide nodrito in selue; che ci è dipinto da Virg. nel 3. del Eneid.

*Cum subito è fluis; macie confecta suprema
Ignota noua forma viri miseranda;q; cultus
Procedit*

-Dira illuuet immissaque Barba.

Che s'altri crede che sia ben detto, io no lo confermo. imperoche amor non suol far così subito tante pruoue, & anzi abellisce che no. onde coloro che d'elfo sono ripieni, dice Senof. nel cōuiuio: τὰτε ὀμματα φιλοφρονες ἑώρας ἔχουσι, καὶ τὴν φωνὴν πρῶτον αἰεὶ κηκεῖται, καὶ τὰ χηματὰ ἐς δ' ἰλδὶ δευτέρῳ αὐτοῦ ἀγροσιν. cioè ne gli occhi sono più amabili; la voce sommano più suauue; e si rendono dell' persona più gentilmente compassi: Io non niego che quando si venga ad vna vehemente disperazione amorosa: non se ne faccia segno nel volto. ancò così d'un cotal innamorato (& era vn pastoraccjo) disse il Sanazzaro.

Que si sul con fronte, e sangue palida.

Con chioma vsuta, e con la barba squallida.

Ma non fa mestier p. nfar questo del nostro Poeta, che non soleua di molto scōpagnarsi

dalla ragione, che modera tutte queste estreme alterazioni del anima. anzi si crediamo alle Pitture che nel ritraggono, fù egli d'ottimo peso tarchiato, e brunazzo, che pur domine. ma come son trauiato à questi scherzi? dico adunque tornando al proposito, che nel proposto essemplio del Petrarca il verbo fare tien significazione di stimare, e di riputare: conforme altroue disse il medesimo Autore nel sonetto.

Il mal mi preme. mi spuenta il peggio.

è nel primo ternario.

Benche non sia di quel grand' honor degno.

Che tu mi fai; che te ne nganna amore,

Che sp'ff. non ab. ben san fa veder torto.

è vuol dire, che il sole M. Laura mi fa, cioè mi reputa in viltà, vn huom nodrito in selua, e per tanto indegno di se; come i seluarecci sono delle cose de' nobili, e de' cittadini. onde nasce che alla seguente stanza aspra, e fiera la vada chiamando: e forse mirò ad vn particolare, che dirò: ma se prima haurò accennato, che in questa festina il Petrarca discende nella carnalita; bramando quello, che desiderano gli altri vaghi comunamente

mente da te lor donne. onde disse.

Con lei foss'io da che si parte il Sole,

E non ci vedess' altri, che le Stelle,

Sol una notte, e mai non fosse l'alba, &c.

E perche suol à guadagnar ciò valer molto la grazia, il decoro, e la vaghezza del aspetto di chi ama, il che conobbe anco quel rustico.

Nec sum adeo informis nuper me in littere vidi.

E forse in cotal openione non staua con la sua donna; che quando per auentura ci fusse stato, haurebbe potuto sperarne profitto: e quindi auuenga, che se ne dolga. Ma in questo mio pensiero nõ mi sodisfo per ogni parte, e volëtieri m'attegno al primo. ilqual mi par più cõforme à quel honorato nome di Sole, con cui la sublima: conueneuole à Laura cõsi per le ragioni mentouate; come ancora in qualche modo, per la chiarezza, e nobiltà d'animo, di che souente egli la lodà. Ma degna cosa d'esser notata; che al troue il Petrarca parlâdo del anima di Laura; seguitando quella openione de' Filosofi, che in lasciando questa vita facesse passag-

gio *in comparem stellarum*: vuol che da lei fosse auanzato il lume del Sole. e perciò disse nel Sonetto.

Quest' anima, &c.

S' ella riman fra'l terzo lume, e Marte

Fia la vista del Sole scolorita.

Conciosia che la bellezza spiritale, è cosa più eccellente, che quella del corpo. il qual, tolto la proporzion delle parti, non hà altro di bello, che l'anima stessa, che lo nforma, e rende formoso. Ma in questo sonetto fia bene toglier vna difficultà, riconosciuta; ma per quel che, sappia; non attamente esplicata da Comentatori nel primo terzetto.

Se si posasse sotto il quarto cielo

Ciascuna de le tre saria men bella,

Et essa solo bauria la fama el grido.

In cui non si dee difficultare, che il Petrarca alluda al Giudizio di Paride, che il dir che il Poeta stima, & intenda per lo primo cielo; non quello della Luna; ma di Giunone, e lo secondo non à Mercurio; ma dia à Venere, come seguendo il Minturno chiacchiera il Gesualdi, non mi piace; ne giudico ad altri debbia piacere. Però dico così do-

uersi intendere, cioè: Si fosse collocata nel
 ciel di Venere, mostrerebbe tanto lume, e
 tanta chiarezza, che come hauea detto del
 Sole; auanzarebbe quella di Venere: e se
 Venere per lo Giudizio di Paris fu giudica-
 ta la piu bella, senza dubbio si può coglie-
 re, ch'essa sarebbe la bellissima di tutte. &
 in questo il Poeta s'assomigliò à Platone
 nel conuiuio: il quale volendo prouar quan-
 t'amore soprafaceffe à gli altri Dei: lo pro-
 uò dimostrandolo superante la fortitudine
 di Marte, in queste parole. *Quò ad fortitu-
 dinem præterea neque Mars equidem amo-
 ri resistit. Neque enim Mars amorem
 sed amor Veneris, ut fertur Martem de-
 tinet quam quò detinetur. Qui
 vero cæterorum fortissimo do-
 minatur, omnium absq;
 dubio fortissimus in-
 dicandus*

VERGATO XX.

Si dichiara il principio della prima Oda di Pindaro. Tre sorti di beni. Sole simbolo della virtù; e della gloria. Pindaro si dispone à queste, ponendo ogn'altro in non calere. Il contrario fa Anacreonte ne suoi Lirici. Dono di Memnone gradito da Artaxerse.

O Razio parlando di Pindaro nel Oda seconda del libro quarto, dice così.

Multa Liricum leuat aura Cicnum.

Il che quanto sia vero può mantenerselo il principio solo del Oda prima, il quale ha faticato molti bellissimo ingegni; e pur il nostro (qualunque egli sia) è inuaghito di seguirlo, col volo, e forse.

Cerataeque Dedalea nititur pennis.

ma questo.

Fia glorioso ardire, e non peccato.

Dice

Dice adunque Pindaro.

Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὁ δὲ,
 χρυσοῦς, αἰθόμενον πῦρ
 ἅτε διαπρέπει νυ
 κτὶ μέγανος ἕξοχα πλάττει.
 Εἰ δ' ἄεθλα γαρεύει
 εἴλδ' εἰ φιλονήτορ,
 μὴ κέθ' ἀλίε σκώπει
 ἄλλο θαλπνότερον
 ἐν ἀμέρᾳ φαινὸν ἄστρον
 ἱρημας δὲ ἀστῆρος. Cioè:

Quittima cosa è l'acqua.

*Ma l'oro, come un foco
 Ch'arda di notte, eccelle
 Tra superbe ricchezze.
 Ma s' à cantar t'innuogli,
 O mio cor i certami:*

*Non riguardar del Sole
 Astro più risplendense,
 Che luce il dì, per l'etbere deserto.*

In questa sì nobile poesia, non bisogna intender fico per fico: ma ne dee coglier l'intelletto altra cosa, che quello, che suona la voce: & à far ciò noto, conuien prima

ricor-

ricordarsi della comune diuisione di beni . che in trè si distingue; cioè in beni della natura , della fortuna, e del animo . de' quali i primi fanno gli huomini oziosi , e sensuali; i secondi potenti, e soperbi; gli vltimi nobili, e gloriosi . impercioche i primi allettano à piaceri, i secondi al alterezza , e rimanèti alle virtù . Hora di queste trè differenze di beni, e del lor vso affermo che fauelli Pindaro: & intèda per l'acqua i beni della natura, per l'oro tra le superbe ricchezze que' della fortuna, gli vltimi quando fauella del sole , e che ciò sia vero, qual è persona à cui primieramente non sia noto l'acqua esser il più necessario , e delizioso de gli elementi ? e come fra quelli corrisponda particolarmente al senso del gusto , in cui è la somma di tutti i piaceri : che esser possa ottimo simulacro di quelli ? L'oro non è egli il Padre delle dignità, e delle grandezze? non disse Orazio .

--- *Omnis enim res*

*Virtus fama decus diuina humanaq; pulchrè
Ditijs parent, &c.*

schioccamente per questo luogo) auaro, e
 sordido; ma nobile, e generoso si riuolta à
 sezzai, e dal oro fà passaggio al Sole, detto
 da Euripide aurea glebba, e con ragione
 atto à significare la virtù, el merito del ho-
 nore. perche si come l'oro materiale è ric-
 chezza del auaro. così questo oro celeste, e
 ricchezza del virtuoso, *Omnia bona mecum*
porto disse Biante. & è luminoso perche il-
 lustra, e fà risplender l'anima come vn pia-
 neta; imperoche quel altro è cieco. come
 nel Pluto gentilmente dimost: a Aristofa-
 ne; e secondo la dottrina Pindarica luce
 appena, come lume nella notte, che per
 molto che luca, non vince le tenebre, ne
 può far che non sia notte. conciosia che
 del hauer, come dice il medesimo Aristofa-
 ne. *ἔχειν ἑδὲ μισὸς ἑδὲ πώποτε*. e niuno in
 quello s'è sodisfatto, e reso contento. la do-
 ue questo sole *ἐν ἀμύρα φαεινὸν ἄστρον*. come
 dice Pind. dopò 'ddio, tutto il cielo dello'n-
 telletto riempie di sè. Hor questo tesoro ma-
 gnificando il Poeta, e d'esso fatto desidero-
 lo: si conforta, & accinge à lodar la gloria
 della virtù de gli heroi, ne certami olim-

piaci, & in ilpecieltà di Gierone Siracufano. e così s'introduce, fecondo l'arte da principio non lontano: come farebbe se l'elemento, ò la bellezza del oro lodasse. Ma' per mostrar maggiormente quanto sia vero, e confaceuole a ciò questo mio pensiero. andremo comprobando questo artificio, dal Ode d'Anacreonte, similmente Poeta Lirico. ilquál ben hauesse giudicatò, che lodar la virtù degli Heroi piu se gli cōuenisse: nondimeno tirato dal genio, ne qsto cura, ne stima ricchezza: ma tutto si riuolta a i piaceri, & à gli amori. Ma pche le dolcezze d'Anacreonte sono come le carni delle Testuggini, le quali com'è prouerbio non s'assaggiano per poco. apporterò l'Ode intiera, con la nostra traduzione. dice adunque Anacreote nel principio del suo cāzoniere.

Θέλω λέγειν Ατρείδας

Θέλω δὲ καὶ μὲν ἀδῆν.

De gli Atridi famosi

Ἐρωτα μῦνον ἦχει .

Ma le corde sonore

Con piacevoli sempre

De la mia lira, sempre,

Sempre disser amore.

Ἡμεῖς αὖτ' ἄρα πρώην ,

Καὶ τὴν λύρην ἀπασαν .

Già già dal mio strumento,

E le corde mutando,

Ed il plectro cambiando

Ho cerco altro concerto.

Καὶ γὰρ μὲν ἦδ' ὄν ἀδ' ἄλλες

Ἡρακλῆες, λύρην δ' ἔ

Ἐρωτας ἀντε φώνει .

E le forze, el valore

Cantar d' Hercol tentai :

Pur ella sempre mai

Da se sonava amore .

Καίριστε λοιπὸν ἡμῖν , ἦρωτες ---

O valorosi heroi

Valete, e da qui avanti

A Dio; che ne miei canti

Nulla posso per voi.

Ἡ λύρην γὰρ

Μόνες ἐρωτας ἀδ' ἔ.

Mia lira esprimer fuore ;

Qual ora si percuote,

Non val, non sa, ne puote

Altro, cb' amor, amore. e che similmente allettato dal godimento de' piaceri, non si curasse, come fece della virtù de gli heroi, cosi del oro, e delle grandezze: lo dimostra in questa Oda.

Οὔ μοι μέλει Γύγας,

Τῆ Σαρδίων ἀνακτορ.

Io non fimo, non pregio

Di Gige Rè de Sardi il nome Regio.

Οὐδ' αἶρει με χρυσός

Οὐδ' ἔφθονῶ τυράννοισ.

Io non apprezzo l'oro,

Non inuidio à Tiranni i scettri loro.

Ἐμοὶ μέλει μύρροις

κατὰ βρέχειν ὑπὲρ νη.

Sol m'è cura, e contento

La barba profumar di fin unguento.

Ἐμοὶ μέλει ῥόδοισι

Viuo hoggi, e sol mi curo

Di viuer hoggi, e non bado al futuro. Da quãto fin hora s'è detto, credo che secôdo il nostro modo di scriuere, à bastanza sia dichia- rato il luogo di Pindaro, e mostrato che la spozitione del acqua; come elemento, e del oro; come metallo: gli sia di non poco spro- porzione uole, & à forza appiccata gli tol- vncino. come già non farebbe à quel luogo d'Eliano nel libro della Variata storia: do- ue fauella del acqua donata al Rè di Persia da Memnone. ilqual abbattuto si lungi dal- la sua casa in Artaserse, ne lappiedò che do- nare secôdo l'uso, ricorse al fiume Ciro, che iui presso scorreua: e p'so quãt'acqua poteua capire in ambe le mani, corse, e presètolla al Rè. ilqual hauutola à grado, gli disse. Piaci- me ò huomo il tuo dono; e fra le cose pre- ziose il numero; come à quelle d'equal va- lore. sì perche l'acqua è la miglior delle co- se; sì perche porta il nome di Ciro; e detto questo ordinò à vn suo famiglio la riponese in vn vaso d'oro, & vn altro ne fece dar à Memnone. e così al'acqua di sommo preg- gio (secondo la storia narrata) non è altra cosa soprauanzante che l'oro.

TAVOLA DE VERGATI.

VERGATO PRIMO.



MIRABIL natura dell'herba Crisopoli. Petr. dichiarato nel Lauro, e ha i rami di Diamante. Lode delle braccia, dette ceree da Orazio, & in ciò si difende da vn'opposizione di G. C. Scaligero. Petr. chiama sua donna il Lauro, & in ciò notato d'errore. luogo di Senofonte non

ben corretto dal Lanclauso.

VERGATO II.

La Crusta notata d'errore nella voce malandrino. sua vera etimologia. Color nero, e suo significato. (Noti huomini, e quali. Reo d'alcun delitto, denotato per lo coruo, osservato sopra ciò l'Ariosto.)

VERGATO III.

La presenza fa la persona di meno valore, e perche. Si rifiuta vna ragione di Dante, nel conuiuio. Inuidia, e sua natura. S'illustra vn luogo d'Orazio. Marziale notato d'arroganza.

VERGATO IV.

Petrarca dichiarato nella canz. 12. Imita Dauid. verga scettro, e bacolo di Pastore. Significa giustizia, e potestà giudiziale. Duo significati del aggiunto ferreo ap-

uano gli stromenti rustici, e l'armi di rame . Gli indurano con la tempra . Si difende, & illustra vn luogo del Furioso . Confirma si l'opinione d' Apollonio, che gli antichi diceffero rame per ferro. Gambale d' Achille fatto di nuouo stagno. Come s'intendà in Omero.
car. 34

V E R G A T O VI.

Giunta maggior della derrata . Si riprende vn luogo del Tasso . Mottò di Cicerone . Naso d' Ermocrate . Proverbio Napoitano. Criatè sua deriuazione. c. 46

V E R G A T O . VII.

Nutritura d' Achille, e sua allegoria. Petrarca dechiarato nella Canz. *fil diffi mai*, &c. Amanti pongono lor paradiso nelle bellezze . Carro d' Elia , e sua interpretazione. Vehicolo igneo pòsto da Platone. car. 51

V E R G A T O VIII.

Ariosto dechiarato, & annotato in più luoghi. Mastino, e sua etimologia. Alano che sia. Animali ambigeni. Lycisca. Significato del verbo vgnere. Vso delle mense presso gli antichi. car. 59

V E R G A T O IX.

Figliuoli della terra, di Gioue, e di Nettuno ; chi furono detti appresso gli antichi ? Virgilio inferiore ad Omero in vn luogo, e contro Macrobio . Viracochie voce Indiana è sua significazione . Figli del Demonio quali. Dichiararsi il Proverbio . Nati dalle Furie . Notato il Guarino nel Pastorfido. car. 65

V E R G A T O X.

Garrettera. Legge de Cauallieri erranti. Tasso considerato ne dieci d' Armida . Eccesso di valor cauaglieresco sostener dieci contrari . Agamemnone desidera dieci simili à Nestore , e la ragione . Due eleganti, e nuoue significazioni della voce padri. car. 74

V E R G A T O XI.

Capanna, e sua deriuazione. Illustrato il Sauazzaro nella voce casa, e nella medesima il Petrarca, & in due altri luoghi similmente della Canz. Nella stagione, &c. Illustrata-

T A V O L A.

Iustrato, e dichiarato contra la spozitione comune.
Vesti anfitape, & eteromalle. Proporzione fra casa &
vestimento. car. 8 r

VERGATO XII.

Ripreso il Roscelli sopra vn luogo del Ariosto. Tintinnire, e sue proprietà. Dichiarato vn verso di Plauto. Bèbo notato d'errore. Cavalier di Madonna Oretta, preso il Bocaccio. Cavallo simbolo della fauella. Allegoria della fauola del Pegaso, e della Chimera. car. 90

VERGATO XIII.

Allegoria della fauola di Caligorante nel Furioso. Vso delle reti nelle pugne de gli antichi. Timoteo, e sua felicità. Reziario, e Mirmillone ne giuochi gladiatorij appresso i Romani. Pescatori de gli huomini, come furono gli Apostoli. Caligoranti, e gigantessa di nostri tempi. car. 98

VERGATO XIV.

Ripreso il Guarini nel madrigale della Didone d'Ausonio. Versar l'alma, che significhi nel Tasso, e non commendabile in cotai luogh. Fauella che trasandi dal cōcetto. Dissodato il Petrarca nel sonetto. Se la mia vita, &c. E similmente notato il Bembo nella perifrasi del Sole. car. 109

VERGATO XV.

Error di saui. Luogo di Virgilio, e tua falsa spozitione seguita da P. Vittorio, e da I. Mazzoni. Forza del Papauero. Si daua alle Spose. Visto nelle cene de gli antichi de' Romani. La sua foglia come sia detta appresso Teocrito. Si dichiara vn luogo di questo Poeta contro

T A V O L A

VERGATO XVII.
Bembo imitando il Petrarca in un sonetto, è à quelli inferiore. Si conferma con Anacreonte. Notato similmente il Petrarca in una sconuenegole illazione. Et il Casa nella descrizione del Papagallo. Et altresì il Bembo nel zinger di pietra. car. 133

VERGATO XVIII.
A storia tenuta singulare dal Ariosto, si ritrova una simile in Demostene. Polite non come vuol Donato in Virgilio, a caso fu morto avanti gli occhi di Priamo suo Padre. Ripreso il Boccaccio nella novella d'Ambrugiuto. car. 142

VERGATO XIX.
Proporzioni di bellezza d'oggetto amato col sole. Petr. contro il comune spofizione inteso in una festina. Amore rende gli amanti soletarij, e più graziosi della persona. Bellezza dell'anima maggior di quella del corpo. Dichiarato il Petrarca in un sonetto contro il Mignugno. car. 149

VERGATO XX.
Si dichiara il principio della Prima Oda di Pindaro: Tre forti di beni. Sole simbolo della virtù; e della gloria. Pindaro si dispone à queste, ponendo ogn'altro in non calere. Il contratto fa Anacreonte ne suoi Lirici. Dono di Memnone gradito da Artaxerse. car. 157

I L F I N E.

Imprimatur. Alexander Boschius Vic. Gen.

**M. Cornelius Tirobosus Prad. Ord.
Curie Theol.**